

Antonio

# Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2009 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
**Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo

**Rassegna di politica e di cultura operaia**

**ELEZIONI EUROPEE IL 6 E 7 GIUGNO 2009  
PER L'UNITÀ DELLA CLASSE LAVORATRICE,  
DEI COMUNISTI E DELLA SINISTRA  
ANTICAPITALISTA E PER UN'EUROPA  
DEI LAVORATORI E SOCIALISTA!**

**VOTA COMUNISTA  
E VOTA I COMUNISTI**



**VOTA I CANDIDATI CHE HANNO FIRMATO E ADE-  
RITO ALL'APPELLO DEL 17.04.2008 DI **COMUNISTI UNITI**  
E I CANDIDATI CHE SOSTENGONO  
CON COERENZA **L'UNITÀ E L'AUTONOMIA CO-  
MUNISTA** NEL NOSTRO PAESE E IN EUROPA!**

**APPELLO PER IL PROPORZIONALE E  
PER L'ASTENSIONE AI REFERENDUM  
GUZZETTA DEL 21 GIUGNO 2009.**

## Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Sergio Ricaldone, Maurizio Donato, Vittorio Gioiello, Tiziano Tussi, Demostenes Floros e Luigi-Alberto Sanchi, Gaspare Jean, Roberto Sidoli, Andrea Fioretti, Antonio Costa, Antonio Ingrao, Massimo Congiu, Cristina Carpinelli.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### **Attualità - La crisi Mondiale del Capitalismo**

- Il Partito della Sinistra Europea  
*Sergio Ricaldone* - pag. 3  
Nascosti nel Piano  
*Maurizio Donato* - pag. 4  
Il pensiero neocon come "reazione"  
alla crisi capitalistica  
*Vittorio Gioiello* - pag. 6  
Per una rivoluzione culturale e proletaria  
*Tiziano Tussi* - pag. 9  
Per una coscienza dell'Antipapismo  
*Demostenes Floros e Luigi-Alberto Sanchi* - pag. 11

### **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**

- Il libro bianco di Sacconi: in vista  
ulteriori spese per i malati.  
*Gaspare Jean* - pag. 14

### **Riflessioni e Dibattito a sinistra**

- Appello per il proporzionale e per l'astensione  
ai referendum guzzetta del 21 giugno 2009  
*Comitato per il proporzionale* - pag. 15  
Le "sorprese" della storia e per la  
concezione materialistica della storia  
*Roberto Sidoli* - pag. 16  
Comunisti Uniti: uscire dalla fase testimoniale  
e rilanciare l'iniziativa politica di classe  
*Andrea Fioretti* - pag. 18

### **Memoria Storica**

- Anno 1789 : La Rivoluzione Francese  
e il socialismo utopistico  
*Antonio Costa* - pag. 20  
Il lascito storico della resistenza  
e della lotta Partigiana  
*Antonio Ingrao* - pag. 21

### **Internazionale**

- Breve excursus storico  
*Massimo Congiu* - pag. 22

### **Proposte per la lettura e Iniziative**

- La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni  
e legittimazione del dominio occidentale.*  
*Cristina Carpinelli* - pag. 23

## Attualità

Introduzione all'incontro del 16 maggio "La crisi mondiale del capitalismo e L'Europa, il ruolo dei Comunisti e della Sinistra" organizzato da Gramsci oggi.

# PARTITO DELLA SINISTRA EUROPEA.

di Sergio Ricaldone

Il prossimo 7 giugno andremo a votare per un simbolo nel quale troveremo finalmente riuniti tre soggetti politici che, dopo anni di divisioni, hanno deciso di presentarsi sotto un unico simbolo alle prossime elezioni europee. Operiamo tutti affinché la lista unitaria dei comunisti, che ha riaccessato la fiducia e l'impegno di tutti noi, riesca a farci uscire dal buio di una sconfitta che ci ha lasciato senza fiato dopo quel fatale 13 aprile 2008.

Ritrovarci insieme è un fatto di enorme importanza e infonde la speranza che questo potrebbe essere il primo passo verso la formazione di un unico partito di tutti i comunisti. Potrebbe! Ma poi vedo che c'è un quarto soggetto in quel simbolo – la Sinistra Europea – e allora mi viene il dubbio che l'ottimismo della volontà mi stia giocando brutti scherzi. Siamo davvero sicuri che basterà superare la soglia del 4% per poter spianare la strada all'unità dei comunisti evitando che il giorno dopo prevalgano le logiche di coloro che, salvata la pelle e un paio di seggi al Parlamento europeo, pensano a nuove separazioni dai comunisti e dal comunismo e ad una ricomposizione con i transfughi di Vendola e Bertinotti?

Premetto comunque che nessun patema d'animo intaccherà minimamente l'esigenza politica prioritaria, ben compresa da tutti noi, di assicurare il massimo dei risultati possibili al simbolo unitario dei comunisti. Sarebbe suicida pensare il contrario.

Però abbiamo anche il dovere di non nascondere la testa sotto la sabbia ignorando le contraddizioni che pure sono presenti in questo composito schieramento e le prevedibili conseguenze politiche che si presenteranno nei mesi e negli anni successivi a queste elezioni europee, sul tema della politica internazionale che è sempre stato uno degli elementi costitutivi della nostra identità comunista. Su questo tema le differenze tra la linea politica di Rifondazione e quella dei Comunisti italiani appaiono al momento assai rilevante.

Credo siamo tutti convinti che il movimento comunista debba avere una dimensione internazionale il cui elemento principale non può che essere l'antimperialismo e il mantenimento della pace. E in questo senso le alleanze e le convergenze politiche i comunisti le devono andare a cercare con i partiti, i movimenti, le entità statuali e politiche che perseguono lo stesso obiettivo. Anche se con modalità diverse.

Il guaio è che questa dimensione della politica internazionale non è mai stata percepita dal Partito della sinistra europea come valore prioritario da perseguire. Anzi, direi che si verificato esattamente l'opposto. Perciò, al momento, il pessimismo dell'intelligenza suggerisce prudenza e vigilanza.

Ci siamo ormai abituati da anni allo strabismo di una Sinistra europea che, pur con le dovute eccezioni che conosciamo, ama definirsi aperta e innovativa ma pratica le proprie relazioni internazionali guardando il mondo con molta supponenza, dall'alto della propria cultura politica eurocentrica e terzomondista, incapace di riconoscere che il mondo non è più quello degli anni 90, che i nuovi rapporti di forza tra l'imperialismo euro americano e il resto del pianeta sono profondamente cambiati. Gli analisti politici seri riconoscono ormai da tempo ( ed oggi in tempi di crisi lo sostengono con maggiore convinzione ) che la superpotenza imperialista è entrata da tempo in una fase storica di declino politico ed economico.

Ormai anche la terrificante potenza dei suoi arsenali non gli consente di vincere il confronto con degli insignificanti nani militari come l'Iraq e l'Afghanistan.

Questi cambiamenti dei rapporti di forza tra imperialismo e resto del mondo sono sostanzialmente avvenuti ( questo è il paradosso e il punto dolente ) senza che questo Partito della sinistra europea abbia saputo o voluto dare un contributo significativo a questa importante inversione di tendenza degli equilibri mondiali verso un più rassicurante policentrismo.

Pur riconoscendo il peso che hanno avuto i grandi movimenti pacifisti nei momenti di crisi più acuta di questi anni, sappiamo tutti che l'imponente massa critica che ha innescato questo processo, che apre ai popoli una diversa prospettiva strategica del loro futuro, è stata prodotta, non dall'Europa, ma dai nuovi modelli di sviluppo politici, sociali ed economici assunti dai partiti, dai movimenti e dagli Stati dislocati nei continenti che oggi sono la forza trainante di uno schieramento antimperialista a dimensione mondiale. Sappiamo altresì quale sia il peso e il ruolo esercitato dai partiti comunisti in questo schieramento.

Anche limitandoci a ricordare lo spazio riservato dal Sole 24 Ore, ( forse il più "marxista" dei quotidiani ) ai citatissimi BRIC, Brasile, Russia, India e Cina, e confrontandolo con lo spazio che Liberazione ha riservato al turismo a 5 stelle del Dalai Lama, ci rendiamo conto del tempo e delle occasioni sprecate in materia di politica internazionale.

Di tutto questo pare che il Partito della sinistra europea non se ne sia accorto. Le scelte compiute dai partiti che ne fanno parte tendono piuttosto al superamento delle nozioni e dei principi ispiratori che hanno sorretto per un secolo le grandi battaglie politiche e sociali del movimento operaio.

Non è senza motivo che la presenza della Sinistra europea nel simbolo dei comunisti carichi di scetticismo e di

(Continua a pagina 4)

## Attualità : Partito della Sinistra Europea - di Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 3)

dubbi le riflessioni politiche che molti compagni e compagne stanno facendo guardando il bilancio pressoché fallimentare che questo partito transnazionale esibisce 5 anni dopo la sua nascita. Inizialmente i principali partiti promotori di Spagna, Francia e Italia avevano un bacino elettorale tra l'8 e il 12 per cento. Oggi Izquierda Unida in Spagna e il PCF in Francia si trovano sulla soglia dell'estinzione. E di quello che è successo ai comunisti in Italia "un bel tacer non fu mai scritto". Trascinati dal genio "creativo" di Fausto Bertinotti, questi partiti si sono connotati sul piano ideologico come forza a-comunista e, in certe occasioni, come forza anticomunista. Non a caso si tratta degli stessi che disertano regolarmente e deliberatamente gli incontri internazionali periodici dei partiti comunisti.

Nello stesso atto di nascita della Sinistra europea era implicita la separazione dal comunismo storicamente conosciuto e alcuni dei partiti aderenti (non tutti) hanno modulato questa separazione nei tempi e nei modi ritenuti necessari.

Il risultato di questa camaleontica operazione di auto riciclaggio appare piuttosto sconcertante: i partiti postcomunisti che l'hanno compiuta hanno cercato di liberarsi di una zavorra ideologica che dall'Ottobre sovietico in poi avrebbe snaturato la concezione originaria di comunismo. Nel campo opposto la destra europea e la socialdemocrazia hanno operato su binari paralleli – con argomenti ovviamente più biechi, da guerra fredda – ma per lo stesso identico fine: il comunismo è morto e va seppellito con infamia equiparandolo al nazismo. Do-

po di che le iniziative anticomuniste prese dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa hanno assunto un accanimento e un crescendo sbalorditivo. Il che avrebbe richiesto risposte altrettanto decise e unitarie da parte del GUE, il solo gruppo in grado di opporsi ad una deriva così oscena e vergognosa. I comunisti greci e portoghesi lo hanno chiesto con forza in ogni occasione. Ma così non è stato. Il GUE si è diviso e i se, i ma e i però hanno spesso sconfinato in rotture incomprensibili considerata la natura dei partiti che ne fanno parte.

In conclusione, fermo restando che oggi siamo qui a ribadire l'impegno di garantire il massimo risultato possibile alla lista unitaria dei comunisti, credo sia comunque utile mantenere aperta una riflessione critica su un tema ancora molto controverso come quello della politica internazionale dei comunisti. I compagni che oggi introdurranno su questo tema hanno i numeri e la competenza per farlo in modo egregio. ■

N.B.= Prossimamente saranno pubblicati in un supplemento tutti gli interventi dei Relatori: - **Maurizio Donato**, Economista – docente Università di Teramo - **Massimo Congiu**, Giornalista, membro del Direttivo della Federazione Europea del PdCI - **Bruno Casati**, Ass. al Lavoro della Provincia di Milano - **Responsabile Nazionale Dipartimento Industria PRC** - **Mauro Gemma**, Responsabile Commissione Internazionale Federazione PRC Torino



## Attualità

### NASCOSTI NEL PIANO

(il capitale paziente)

di **Maurizio Donato** -Economista – docente Università di Teramo

**P**ianissimo  
Nell'ufficio del Segretario al Tesoro degli Usa, in un angolo tra la finestra e la pianta, c'è un vecchio piano che la nuova amministrazione ha deciso di restaurare perché qualcuno provi a suonarlo. Un nostro amico era nascosto l'altro pomeriggio nel piano proprio mentre Tim Geithner stava mettendo a punto gli ultimi ritocchi per il suo articolo sul WSJ<sup>1</sup>. Sdraiato (compostamente) sul divano, Brad DeLong<sup>2</sup> commentava annuendo, mentre - più distante - Paul Krugman<sup>3</sup> si accarezzava la barba pensieroso.

TG – Vediamo come presentare la cosa, che non è facile

BDL – E ti credo, stai per costituire il più grande hedge fund del mondo

TG – L'avevo detto qualche settimana fa, aspetto che trovo la citazione, Larry! Larry! Ah, ecco: è una situazione eccezionale, e noi faremo cose "we've never tried before"

PK - Questa mi sembra di averla già sentita: ho visto cose che voi umani..

TG – Paul, per piacere, non ti ci mettere pure tu, che ho già abbastanza guai, e se 'sto piano non funziona.. Ok, diciamo le cose come stanno, il sistema finanziario nel complesso sta ancora lavorando contro la ripresa. Molte banche, coi bilanci appesantiti da decisioni sbagliate, ..  
PK – Appesantiti? Diciamo appesantiti..

TG – Paul, non farmi perdere il filo dell'articolo, banche .. bilanci appesantiti .. il credito è diventata una merce scarsa, che costa molto per chi lo richiede.

BDL – Tim, tira fuori il piano! Non fare come l'altra volta: un sacco di bei discorsi - ma dove li prendi, dal Presidente? – e poi niente ciccia. Risultato: Wall Street giù come al solito, stavolta fuori i dettagli

*Piano: il capitale paziente*

TG – Sì, sì: eccolo. Il nostro nuovo Programma di Investimenti Pubblico – Privato avrà una dotazione iniziale di

(Continua a pagina 5)

## Attualità : Nascosti nel Piano (il Capitale paziente) di Maurizio Donato

(Continua da pagina 4)

500mld\$, che potranno arrivare fino a 1.000

PK – Uhm, una bella sommetta mille miliardi di dollari, soprattutto per comprare titoli che non valgono niente..

BDL – Paul, non ricominciare, che non valgono niente è tutto da dimostrare. Valgono poco, ma non niente, e il piano, se non l'avessi ancora capito, serve proprio a questo, a far fare un buon affare a chi vuole metterci i soldi; quando poi i titoli si rivaluteranno..

PK – Sì, aspetta e spera, e se non succede niente, se non si rivalutano eh? chi è che fa l'affare, i risparmiatori o le banche che se li tolgono dai bilanci? Mah, io sono scettico

BDL – Senti, Paul, anzi Tim, stai a sentire pure tu, io parlerei di capitale paziente..

TG – Capitale paziente? Ma dai, ci ridono appresso, paziente fa pensare al malato, no, io capitale paziente sul WSJ non lo scrivo, se vuoi, scrivilo tu sul blog, io mi rifiuto, tanto a te chi ti legge..

BDL – Vabbè, io lo scrivo: questo piano prevede un capitale paziente e chi pazienterà abbastanza, tra i sottoscrittori di questo fo.. A proposito, Tim, ma alla fine avete deciso da dove li prendiamo i quattrini?

TG – Certo che sì

BDL – Allora diciamolo: 150mld\$ li prendiamo dal TARP

PK – Ancora il TRAP..

TG – Non fare lo spiritoso, Paul, e lascia stare il TRAP: TARP si dice, 820mld\$ li tiriamo fuori dal FDIC, e 30mld\$ da hedge fund e fondi pensione dei managers che..

PK – Aspetta, anzi aspettate un po' tutti e due, ma che razza di partnership pubblico – privato è questa?

TG & BDL – Perché?

PK – Perché, scusate, in questo fondo da mille miliardi di dollari, 970 - dico novecentosettanta – ce li mette il governo, e 30 i privati. Bell'affare. A questo punto tocca ripensare al nome del programma

TG & BDL – ?

PK – Beh, sarebbe meglio chiamarlo Programma di Investimento Pubblico –Privato

TG – Ma va.. Torniamo alle cose serie: questa la ripartizione del programma e guarda, Paul, che chi non ci sta non sa cosa si perde

PK – Sì, wait and see..

TG – E' proprio così, anche perché, se proprio lo vuoi sapere, saranno i compratori a stabilire il prezzo dei titoli tossici

PK – Ah, sì? E come, sono proprio sicuro di sapere come succederà questo nuovo 'miracolo americano'

*Allegretto scherzoso: ego te baptizo non toxicum*

TG – Mò te lo spiego in inglese, che è meglio. *By providing a market for these assets that does not exist, this program will help improve asset values, increase lending capacity by banks, and reduce uncertainty about the scale of losses on bank balance sheets. The ability to sell assets to this fund will make it easier for bank to raise private capital, which accelerate their ability to*

*replace the capital investment provided by the Treasury. Compris?*

PK – Uhm, non mi convince, non mi convince proprio. Vediamo un po': qua ci stanno dei titoli che non valgono un cent..

BDL - Non è vero che non valgono un cent, sono *risky and distressed but probably undervalued assets*, già te l'ho detto

PK – ...

*Andante con suggerimento*

Il nostro amico - *Titoli che valgono quasi niente, va bene? Qualcuno (ma chi, a parte il Tesoro?), dunque sostanzialmente il Tesoro se li compra a un prezzo che non si sa come verrà e a quanto verrà fissato, se li tiene per un periodo determinato dalla sua pazienza, mentre si crea un mercato che non esiste, nella speranza di rivenderli un giorno non si sa bene a chi e a quanto. Beh, se non è speculazione questa. Diciamo la verità, piuttosto, e prendetevi la responsabilità di dire le cose come stanno: state facendo un regalo, un enorme, ennesimo regalo ai banchieri di Wall Street che tengono in ostaggio l'economia di mezzo mondo col ricatto o ci togliete 'sti titoli dai bilanci o noi non spostiamo manco un dollaro. Prendetevi la monnezza che abbiamo accumulato e se siete capaci di guadagnarci col riciclaggio dei rifiuti tossici, tanto meglio per voi, se non ne siete capaci, fatevi aiutare da qualche camorrista italiano.*

BDL – Ma, chi è che.. Paul, non sarai per caso tu, non è la tua voce, il tuo tono

TG – Paul, che ti succede? Stai bene? hai fatto la voce dell'esorcista, ti prego, non farci impressionare; oh, in fondo, non sono mica soldi nostri, no?

PK – Io.. ecco.. veramente.. No, sto bene, è tutto a posto, stavo solo dicendo che per me *the whole point about toxic waste is that nobody knows what it's worth, so it's highly likely that it will turn out to be worth 15 percent less than the purchase price. You might say that we know that the stuff is undervalued; actually, I don't think we know that. And anyway, the whole point of the program is to push prices up to the point where we don't know that it's undervalued.*

TG – Ahh, finalmente!

PK - ?

TG – Finalmente hai capito! Il punto è proprio questo, e certo che non lo posso scrivere sul WSJ, ma vedrai che chi deve capire capisce e mi gioco un centone che da domani Wall Street va su. O almeno per qualche ora. Sei un po' testardo, ma adesso vedo che hai capito: è chiaro che un elemento di rischio c'è, e vorrei vedere, ma noi cercheremo di fare le cose *as possible at least cost to the taxpayer*, e comunque – credimi – questo programma misto pubblico privato è comunque *better for the taxpayer than having the government alone directly purchase the assets from banks that are still operating and assume a larger share of the losses. TINA*

BDL – Tina? Che Tina? La Turner?

TG – Ma no, Brad, ricordi come diceva la Thatcher? *There Is No Alternative*, non ci sono alternative?

(Continua a pagina 6)

## Attualità : Nascosti nel Piano (il Capitale paziente) di Maurizio Donato

PK – Veramente si era parlato anche di nazional...

TG & BDL – Paul, ti prego, tutto, ma non le nazionalizzazioni. Hai sentito che ha detto il Presidente?

PK - ?

TG – Toh, questa è la registrazione della sua intervista a Terry Moran di ABC News

*Il Presidente. Tradizionale*

*Guardi, è interessante quest'argomento. In effetti abbiamo l'esempio di due paesi che hanno conosciuto grandi crisi finanziarie nell'ultimo decennio: uno era il Giappone, che non è nemmeno riuscito a conoscere con esattezza l'ampiezza e la scala dei problemi del suo sistema bancario, che hanno causato il cosiddetto decennio perduto. C'è stata una specie di ripresa quando il governo di Tokyo ha pompato moneta nel sistema, ma non è successo niente dal punto di vista della crescita. In Svezia, al contrario, dove si è presentato un problema analogo, il governo ha nazionalizzato le banche, e in un paio di anni queste si sono riprese. Sicché si potrebbe pensare: hanno fatto bene, è un buon modello, ma – vede – il problema è che la Svezia ha qualcosa come cinque banche, [ride] noi ne abbiamo migliaia, la dimensione del mercato è diversa. E poi c'è una tradizione differente in questo paese.*

PK – Sentite, ragazzi, io sono un po' stanco e i caratteri stanno per finire. Che dire, non mi avete convinto, io resto

dell'idea che il default su questi titoli tossici sia una possibilità concreta, e questo significa che il programma di Tim si risolve in un sussidio ai banchieri. Farestes bene ad ammetterlo e ad essere sinceri. Brad, sei d'accordo? Perché approvare questo piano?

BDL – Per combattere la disoccupazione. Fammi dire: ci sono imprese che vorrebbero espandere la produzione e impiegare persone, ma non possono farlo perché la banca non gli presta i soldi, e la banca non gli presta i soldi perché i tit.. Paul, Paul, ma che stai facendo?

PK – Questo, sì questo a coda, con i tasti bianchi e neri, è l'unico piano buono, sì, vediamo se è accordato.

TG – Ma Paul, il piano, il piano, il piano, fa pianooo..... qua qualcuno potrebbe farsi malee. ■

Note:

1-Timothy Geithner, My Plan for Bad Bank Assets, The Wall Street Journal, 23 marzo 2009

2-Brad DeLong, The Geithner Plan FAQ, <http://delong.typepad.com/sdj/2009/03/the-geithner-plan-faq.html>

3-Paul Krugman, Brad DeLong's defense of Geithner, Paul Krugman Blog, The New York Times, 22 marzo 2009

## Attualità

# IL PENSIERO NEOCON COME “REAZIONE” ALLA CRISI CAPITALISTICA

di Vittorio Gioiello

**N**on possiamo fare a meno di constatare che gli avvenimenti oggi in atto nel mondo richiamano la previsione di Marx della *crisi generale*.

“La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale.” (K. Marx, dal Poscritto alla seconda edizione del Capitale)

Alla luce di ciò che sta realmente accadendo, la previsione marxiana ci fa trovare di fronte alla stessa capacità di anticipazione scientifica che ha consentito all'autore del *Capitale* di descrivere, un secolo e mezzo prima, nel *Manifesto*, i processi di globalizzazione in corso soltanto oggi: “L'industria moderna crea non solo il mercato mondiale ma anche il bisogno di un mercato in costante espansione, che spinge la borghesia per tutta la superficie del globo per annidarsi ovunque, insediarsi ovunque, stabilire connessioni ovunque”.

Ciò che fa pensare al carattere *generale* della crisi odierna è il fatto che essa non è riducibile a un fenomeno essenzialmente – e tanto meno esclusivamente – economico. La crisi affonda certamente le sue radici nella classica contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. **La crisi di sovrapproduzione è la forma in cui questa contraddizione si manifesta ciclicamente.**

La *sovrapproduzione* cominciò a evidenziare i suoi eccessi critici **già dalla metà degli anni sessanta, in USA**. E dopo i processi degli anni '80 che hanno visto fusioni, di integrazioni, di assorbimenti delle società capofila (cioè dei *gruppi monopolistici* che controllano il processo di produzione e il processo di circolazione, anche fino al dettaglio del lavoro a domicilio) il **mercato mondiale è unificato per la prima volta nella storia dell'umanità**.

Quando si parla di mercato mondiale ci si riferisce all'estensione planetaria del modo di produzione capitalistico. Non si può confondere questo processo storico con la caricatura che parla di “economia di mercato” in termini di libertà. Anzi, lo strapotere aggressivo del capitale internazionale al suo apice: è “*la tendenza al dominio anziché alla libertà*”. Rimane, perciò, tuttora valido l'assunto che **l'imperialismo è tendenza illiberale al dominio** e che il fascismo, oggettivamente e strutturalmente, è proprio la forma politica e sociale delle tendenze illiberali del capitalismo imperialistico. Il fascismo è la forma adeguata allo sviluppo del capitale finanziario, sia esso nelle forme autoritarie italiana e tedesca, sia esso nelle forme “democratiche” anglosassoni.

La crisi è, quindi, fenomeno che riguarda la *società* nel suo insieme, e in quanto tale investe tutti gli aspetti della vita sociale. Sia pure in forme e intensità diverse, la crisi tocca tutte le aree del mondo.

(Continua a pagina 7)

## Attualità : Il pensiero Neocon come “Reazione” alla crisi ... - di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 6)

La crisi è crisi del rapporto tra politica e società, crisi culturale e morale. Strettamente intrecciata ai suddetti processi economici si è dispiegata un'offensiva di carattere ideologico, neo-conservatrice, che trova origine negli ambienti universitari statunitensi verso la fine degli sessanta.

Lo spostamento a destra è una componente di ciò che Gramsci chiamava fenomeno “organico”: “Si verifica una crisi, che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate [...] contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare.” (Gramsci, Q. 13, pp.1579-80) Gramsci insiste sulla necessità di stabilire una relazione corretta tra l'aspetto “organico” e quello “congiunturale” di una crisi. A definire ciò che è “congiunturale” non sono semplicemente le condizioni economiche, ma proprio gli sforzi “incessanti e perseveranti” messi in atto per difendere e conservare lo status quo. Se la crisi è profonda – “organica” – questi sforzi non possono essere puramente difensivi. Saranno invece di natura formativa, tendenti a creare un nuovo equilibrio di forze, a mettere insieme un nuovo “blocco storico”, nuove configurazioni e nuove “filosofie” politiche, a ristrutturare profondamente lo Stato. Quindi, **lo “spostamento a destra” non è un riflesso della crisi: è, a sua volta, una reazione alla crisi.** Fatta questa premessa, in queste note si tenderà ad abbozzare il pensiero dei principali referenti teorici della svolta neoconservatrice, mettendone successivamente in evidenza i risvolti politici. Sono le idee di **Carl Schmitt**, **Leo Strauss**, **Friedrich von Hayek** che, a partire dalla fine degli anni sessanta, uniformano il pensiero politico nelle università americane.

Le teorie di **Carl Schmitt**, punto di riferimento giuridico del nazismo, hanno avuto un revival negli Usa, soprattutto attraverso quel criterio che stabilisce che – specialmente in periodo di crisi – le norme legali debbano essere accantonate, e il Leader è egli stesso la legge e crea la legge. Schmitt sostenne che le norme legali sono applicabili solo in situazioni di pace e di stabilità, ma non in quelle di guerra, quando lo stato si trova ad affrontare “*un nemico mortale*”. Il Leader determina ciò che è “normale” ed è sempre lui a definire “**lo stato d'eccezione**”, quando le norme legali e nozioni come la separazione dei poteri, e i controlli e contrappesi, non hanno più validità.

Nello scritto «*Il concetto del politico*» del 1927, Schmitt sostenne che l'esistenza e l'identità stesse dello stato si fondano sulla realtà più profonda ed essenziale del rapporto “*amico e nemico*”, e che la sovranità è determinata dall'individuo o dall'entità che è capace di definire e proteggere la società dai nemici nelle situazioni di minaccia esistenziale. Piuttosto che ricorrere alle norme, sostiene Schmitt, il sovrano ricorre alla legge del campo di battaglia o “*al decisionismo concreto*”. Fino alla sua scomparsa, nel 1985, Schmitt rimase un devoto ammiratore del fascismo mussoliniano, al quale egli riconobbe la capacità di unire la chiesa, lo stato autoritario, un'economia libera, e i miti forti che motivano la popolazione.

Per **Leo Strass**, filosofo tedesco, le democrazie occidentali hanno il diritto di difendere se stesse dai barbari. Do-

potutto “*chiunque preferisce essere dominato da qualcuno della sua gente piuttosto che da stranieri*”.

L'inganno perpetuo dei cittadini da parte dei dirigenti al potere è indispensabile (secondo Strauss) giacché i primi hanno bisogno di essere diretti e hanno bisogno di autorità forti che indichino loro ciò che è meglio per essi. Sono adatti alla direzione coloro che si sono resi conto che non esiste moralità e che non esiste che un solo diritto naturale, quello del superiore a guidare l'inferiore. Nessuno più di lui ha dato al neoconservatorismo le sue peculiarità: rigetto del pluralismo, insistenza sul nazionalismo, populismo, fondamentalismo religioso, ecc. Strauss propone il rimedio del populismo per cercare di minare l'attaccamento degli americani al liberalismo.

Presenta un particolare tipo di sapiente, a immagine del superuomo di Nietzsche: è il filosofo legislatore. Dal momento che la verità è oscura e sordida, essa deve essere riservata all'élite. Egli recupera l'idea del doppio linguaggio. Ci sono due verità, una per i filosofi, l'altra per il pubblico. Per Strauss la moralità non gioca un ruolo significativo e la menzogna è una necessità politica. In sintesi, quella di Leo Strauss è una visione darwinistica della società: alcuni sono fatti per guidare, altri per essere guidati; per essere leader occorre sapere che non esiste una moralità e che vi è uno e un solo diritto naturale, quello dell'essere superiore a governare sull'inferiore.

**Friedrich von Hayek** chiama l'umanità intera a farla finita una volta per sempre con la “*democrazia sociale*”. Può essere interessante esaminare la sua rilettura della storia contemporanea. È a partire dal 1848, afferma Hayek, che la “*democrazia sociale*” inizia la sua lotta “*funesta*” contro la “*democrazia liberale*”; nel 1870 sono già chiari i segni del “*declino della dottrina liberale*” che il patriarca del neoliberalismo intende, invece, ripristinare nella sua purezza ed autenticità.

Hayek non nasconde in alcun modo un atteggiamento d'indifferenza o superiorità nei confronti di quella che comunemente viene chiamata “*libertà politica*” e cioè della “*partecipazione popolare alla scelta del proprio governo, al procedimento e al controllo sull'amministrazione(...)*”. *Un popolo che sia libero in questo senso non è, necessariamente, un popolo di uomini liberi; nè è indispensabile godere di questa libertà collettiva per essere libero come individuo*”.

Hayek non ha difficoltà a procedere ad una datazione che fa coincidere l'inizio della crisi della “*dottrina liberale*” con l'avvento del suffragio di massa: l'estensione dei diritti politici non ha nulla a che fare con la libertà. Insiste, poi, sul fatto che la negazione della cittadinanza politica a determinati gruppi sociali ed anche etnici non solo non lede la libertà degli esclusi ma neppure viola il principio dell'*uguaglianza di fronte alla legge*”.

Hayek riprende gli argomenti con cui nell'ottocento la tradizione liberale ha giustificato la discriminazione censitaria, combattendo passo per passo il movimento di rivendicazione del suffragio. Dopo aver sottolineato la piena laicità delle discriminazioni censitarie care alla tradizione liberale, Hayek conclude: “*non è nemmeno ovvio che la rappresentanza proporzionale sia preferibile perché di aspetto più democratico*”.

Hayek non solo denuncia come oppressiva e incompati-

(Continua a pagina 8)

## Attualità : Il pensiero Neocon come "Reazione" alla crisi ... - di Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 7)

bile con il principio dell'uguaglianza giuridica "l'imposizione fiscale progressiva", ma colloca tale irrimediabile condanna nell'ambito di un bilancio storico assai significativo.

Nel criticare la teorizzazione della "libertà dal bisogno" fatta da F.D.Roosevelt e nell'inserirla in una linea di continuità con la teorizzazione dei diritti economici e sociali, che trova la sua espressione nella "dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" adottata dall'ONU nel 1948, Hayek osserva: "questo documento è apertamente un tentativo di fondere i diritti della tradizione liberale occidentale con la concezione completamente diversa della rivoluzione marxista russa".

Ecco: si tratta di depennare una volta per sempre dal catalogo dei diritti il "diritto alla vita", alla "sicurezza sociale", "all'istruzione", il "diritto al lavoro" di cui parla quel solenne documento; si tratta di procedere a ritroso rispetto non solo al 1948 (e al 1917) ma anche alla rivoluzione francese. Per finire questa sintetica ricognizione sul patriarca del neo-liberismo, due ultime citazioni.

In relazione al problema della fame nel terzo mondo: "contro la sovrappopolazione c'è solo un freno, e cioè che si mantengano e si accrescano solo quei popoli che sono capaci di nutrirsi da soli". Infine: "... I sindacati minano alle radici il sistema liberale, eliminando la 'determinazione concorrenziale dei prezzi' della forza-lavoro e distruggendo quel pezzo fondamentale 'dell'economia di mercato' che è il 'mercato del lavoro concorrenziale'".

Venendo alla pratica politica, negli ultimi decenni le teorie giuridiche di Schmitt hanno avuto un revival da parte del vice presidente Dick Cheney, vera eminenza grigia della presidenza G.W.Bush. Si può affermare che il vice presidente Dick Cheney ha svolto il ruolo di Herman Göring, gerarca nazista, nell'amministrazione Bush, esibendosi in una difesa a spada tratta del diritto ai poteri assoluti di leadership da parte del potere esecutivo, che Carl Schmitt chiamò del *Führerprinzip*.

L'11 settembre 2001 fu chiaramente l'occasione tanto attesa da Cheney e dai suoi esperti come "l'eccezione" con cui giustificare la sospensione delle leggi. Per Cheney la questione dei poteri illimitati del presidente era una sorta di ossessione sin dalla metà degli anni Settanta, quando era alla Casa Bianca con Ford, nella fase in cui, a seguito del Vietnam e del Watergate, il Congresso stava procedendo a smantellare una "Presidenza imperiale". Affermava che molte cose in quegli anni erano servite ad erodere l'autorità di cui un Presidente debba disporre per funzionare, specialmente in materia di sicurezza nazionale e il Congresso non aveva alcun diritto di dire che cosa fare. Il Presidente degli Stati Uniti doveva disporre dei poteri costituzionali senza intralci. Cheney ha ammesso più volte di essere arrivato alla vice presidenza chiaramente determinato a governare per decreto.

Oltre a quelle di Schmitt anche le teorie di Strauss hanno determinato la politica dei neoconservatori americani. La supremazia delle democrazie occidentali e di quella americana in particolare, l'idea che per garantirne la sicurezza occorre espanderne, anche con la forza, i principi in tutto il mondo, la lotta alla tirannia, il ribrezzo per le democrazie imbelli e senza spina dorsale, l'idea dell'élite

custode della verità, la menzogna come strumento di governo hanno rappresentato i punti cardine del credo neocon.

Tutti gli ingredienti della filosofia politica di Leo Strauss si ritrovano posti in atto sul terreno dalla Casa Bianca presieduta da George W. Bush:

- Utilizzazione di una catastrofe (gli eventi dell'11 settembre 2001) per saldare la popolazione americana, mettere a tacere tutte le critiche ed interrompere il conteggio dei voti dell'elezione presidenziale (in cui si sa oggi che Bush era perdente).

- Dottrina militare interventista, "ovunque gli interessi americani possano essere minacciati"; internazionalizzazione delle crisi.

- Menzogne sulla collusione tra Saddam Hussein e Al Qaeda, e sulle armi di distruzione di massa fabbricate dall'Iraq; la storia inventata di un attacco all'antrace proveniente in realtà dai laboratori militari americani.

- Demonizzazione del nemico con l'espressione "Asse del Male" (*axis of evil*), tratto dal linguaggio religioso; demonizzazione dei paesi critici come la Francia, con la richiesta di campagne di boicottaggio.

- Sfruttamento politico del patriottismo e del sentimento religioso ai fini della propaganda.

- Mascheramento degli interessi finanziari delle grandi società americane attraverso un discorso sull'esportazione della democrazia.

Ma anche, e soprattutto, manipolazione della Casa Bianca da parte dei discepoli di Strauss, tutti collocati nell'ombra, dietro a Bush (totalmente incompetente, inesperto e ignorante in materia di politica estera), Cheney et Rumsfeld. Sono questi "filosofi" che hanno messo in piedi il piano di ristrutturazione del Medio Oriente, in unione con Israele, e preparato gli animi, attraverso una propaganda di articoli e opere molteplici, per spiegare la necessità per l'America di attaccare l'Iraq.

Infine è interessante constatare come Hayek sia il punto di riferimento di un teorico, recentemente scomparso, ma che ha influenzato notevolmente l'ideologia della Lega Nord: mi riferisco a G.Franco Miglio. Ciò che Miglio invoca è la tradizione liberale non ancora contaminata dalle lotte del movimento democratico e socialista. Prendiamo la sua lettura contro la Costituzione nata dalla Resistenza: "Le norme che pretendono di rendere coattivo, mediante la redistribuzione del reddito, il 'presunto impegno alla solidarietà' non fanno altro che 'legalizzare la violenza' a danno dell'onesto possidente, costretto a rendere 'partecipi della sua fortuna coloro che guadagnare non sanno'.

Non solo i principi della 'progressività', ma anche quelli della 'proporzionalità' dell'imposizione fiscale(...). Entrano in costituzione perchè si fondano su una decisione di maggioranza, e dunque, sulla 'sopraffazione dei più a danno dei meno', 'sul principio della forza'. Se 'accumulata nel rispetto della legge', una ricchezza privata è 'intangibile' e su di essa 'nè i concittadini stessi nè i detentori del potere possono vantare alcuna pretesa fondata sul diritto naturale'.

Dato che 'la grandiosa parabola del socialismo dell'ottonevecento si è esaurita' e che, assieme al socialismo, sembra per fortuna 'uscire definitivamente di scena' anche lo 'stato sociale', è necessario farla finita una volta

(Continua a pagina 9)



## Attualità : Il pensiero Neocon come “Reazione” alla crisi ... - di Vittorio Gioiello

per sempre con tali sopraffazioni e ritornare ai principi del liberalismo classico”.

Come si vede, il bersaglio della polemica va ben al di là della prima repubblica: sono in discussione due secoli di storia mondiale. Siamo in realtà in presenza di un ambizioso progetto di controrivoluzione. Questo progetto, ripetuto, è stato per lungo tempo, ed è in parte tuttora, il substrato ideologico della Lega Nord. Infatti le elaborazioni di Gianfranco Miglio hanno trovato formulazione coerente nel progetto presentato al Senato all'inizio del 1995 da Speroni (ed altri), per una “*revisione della Costituzione in senso federale*.”

Il progetto in parola puntava alla modifica di *tutti* i principi fondamentali, ma soprattutto mirava a *sostituire* il valore del *lavoro* con il valore del *mercato* (art.1); *subordinava* i valori di cui all'attuale art.2 sui doveri di solidarietà politica economica e sociale ai valori del federalismo fiscale; *cancellava* il riferimento contenuto nell'art.3 (secondo comma) all'impedimento della “effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese” per coerenza con il primato del mercato sul lavoro, così come il diritto al lavoro, in quanto rimetteva alla competenza esclusiva dell'assemblea federale “il diritto del lavoro”; *stravolgeva* completamente il nesso tra i principi fondamentali e le norme sui rapporti economici, *sostituendo* l'attuale art.35 (per il quale la repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni) con una serie di principi intesi ad esaltare l'econo-

mia del libero mercato e la libertà di mobilità dei capitali e dei beni all'interno e verso l'estero, in sintonia con un nuovo testo dell'art.1.

In tale logica si proponeva poi di *modificare tutti gli articoli da 41 a 47*, onde eliminare ogni condizionamento a fini sociali dell'impresa e della proprietà, che è il fulcro della costituzione: *cancellando* la programmazione democratica dell'economia e i suoi istituti di direzione e controllo; *abolendo* il ruolo strategico dell'impresa pubblica e ogni ipotesi di sostituzione del monopolio privato.

Per concludere queste note va ricordato che l'assunto di fondo di tutto il pensiero neoconservatore sta nell'affermazione della cosiddetta “libertà di mercato”, che non è altro che la riproposizione del concetto borghese di libertà: un “ottimo” di ipocrisia.

Tutti i diritti sono in essa affermati, ma l'esercizio di qualsiasi diritto è negato di fatto a chi non si trova in quelle determinate condizioni materiali e sociali. E qualsiasi diritto viene distrutto quando il corso degli avvenimenti è tale che pone in forse la sicurezza di un determinato gruppo dominante. Non vi è uomo onesto intellettualmente il quale non ammetta che, qualora attraverso vie legali le classi oggi dominanti fossero minacciate di perdere il potere, la legalità verrebbe messa sotto i piedi.

Il regime liberale, inoltre, non ha bisogno di nessun “abuso di potere” per impedire l'esercizio di fatto di quei diritti di libertà che i suoi teorici proclamano. Basta la normale distribuzione delle ricchezze. ■

## Attualità

# PER UNA RIVOLUZIONE CULTURALE E PROLETARIA

di Tiziano Tussi

**T**itolo un pó demodé per un vuoto pneumatico che dovrebbe essere nuovamente riempito. Logicamente la storia, almeno, del secondo dopoguerra non è passata invano. Il movimento operaio, quello studentesco, la controinformazione, il sessantotto ecc. ecc., ma oggi noi misuriamo il vuoto che si è creato nella coscienza e nella visione del mondo del proletariato. Già, ma che cosa è ora il proletariato? Capire di nuovo qualcosa non è impossibile. E lo si può fare da subito, lo si sarebbe già potuto fare da decenni. Non è impossibile analizzare l'assenza di chiarezza e di radicalità della politica comunista contemporanea. Non ci servono particolari nuovi strumenti teorici: il materialismo ed il realismo bastano. Queste leve sono sulla piazza da tempo. Sarebbe il caso di usarle con intelligenza. Potremmo così fare un pó di luce e riprendere in mano un pallino politico che altri, la destra fascista ci ha portato via, anche per l'insipienza della classe dirigente che la sinistra comunista, ma non solo, ha dovuto subire sono ad oggi. I dirigenti che hanno portato le nostre fila politiche alla sconfitta attuale, quantitativa e qualitativa, non possono più sperare in un'ulteriore indulgenza da parte di chi ancora si arrabatta per portare avanti una cultura ed una politica di classe. Altri li hanno già abbandonati, ci hanno già abbandonato con lo spostamento a destra

della società italiana drogata dal nulla estetico.

Alcuni spunti presi da queste ultime settimane.

La questione del terrorismo, dopo la giornata dedicata alle morti per loro mano il 9 di maggio; le elezioni europee prossime venture; la figura del nostro attuale primo ministro.

Terrorismo. Napolitano ha tenuto un discorso, per alcuni aspetti, importante quando ha portato nelle stanze istituzionali il nome, il ricordo ed i parenti di Pino Pinelli. Egli ha detto: “Pinelli fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine.” Tralasciamo il resto del discorso. Interessante, come sempre, è pesare nei discorsi di Napolitano il senso dei termini da lui usati. Come solitamente fa, è assolutamente attento alle parole che dice. Non è certo un presidente come Pertini, che spesso dava sfogo alla sensibilità dello spirito, non è certo come Cossiga, stessa tempra ma studiata, anche se difficilmente prevedibile, non per niente definito “picconatore”, politicamente lontanissimo dal primo. Napolitano misura sempre i suoi interventi. Non vuole riaprire un caso, non vuole spingere per un nuovo processo, e lo dice nel discorso al Quirinale, ma vuole almeno e solo (?) ricordare ed aggiungere un nome eccentrico, nella ritualità dell'atto del 9 di maggio.

(Continua a pagina 10)

## Attualità : Per una rivoluzione culturale e proletaria di Tiziano Tussi

(Continua da pagina 9)

Pinelli è un buco nero della storia della *strategia della tensione*. Pinelli è un uomo che entra vivo dalla porta della questura di Milano, dopo le bombe del 12 dicembre 1969, e ne esce morto da una finestra – non importa se morto nell’impatto a terra. La sua morte non è mai stata spiegata in modo convincente, e la sentenza di *malore attivo* del giudice d’Ambrosio, che ha messo la parola fine, a livello giuridico sulla questione, anche se può essere considerata ineccepibile dal punto di vista giuridico, sinceramente non convince dal punto di vista ambientale. Infatti: dopo tre giorni di interrogatori in questura, siamo alla mezzanotte del terzo giorno, Pinelli interrogato per ore da tempo, dice, immaginiamoci, ai cinque poliziotti che sono nella stanza, *vado ad aprire la finestra per prendere aria*, siamo a metà dicembre. I poliziotti, gli dicono, evidentemente per come la giustizia ha *risolto* il caso *ma prego, fai pure*. Lui si alza, apre, si sente male e cade. Chi vuole ci creda pure. Ma Napolitano non torna alla scena, vuole solo (?) mettere anche Pinelli nella lista dei morti per terrorismo. Ma quale terrorismo a questo punto (?). In lista Pinelli con gli altri ed il Presidente umanamente, aggiunge la sua emozione e dolore reale per quel nome, per quella morte, e vuole riabilitare, lo dice sempre nel discorso, Pinelli. Importante, ma per una ricerca della verità storica e politica ancora troppo poco, non per Napolitano, ma per i famigliari e per chi di Pinelli si sente vicino. Ma tant’è. Al massimo pare ora di potere avere questo: il dolore morale. Al riguardo basti leggere il libro del figlio di Calabresi, il poliziotto dal quale ufficio Pinelli volò e che è stato poi ucciso, per quell’atto, almeno così la giustizia ci dice alla fine del processo Sofri e compagni. Testo intriso di grande umanità per tutte le vittime del terrorismo, un’umanità sfregiata dagli anni settanta. Ma ancora troppo poco. Chi ha ucciso Pinelli? Domanda giuridicamente inutile ma politicamente non altrettanto. Non si sa! È volato da una finestra della questura senza un motivo plausibile ed è ricordato, nel libro, come amico dei Calabresi, il poliziotto dal cui ufficio, abbiamo detto, lui assente, Pinelli è volato, dal quarto piano. Basta a proposito indicare nell’umanità del male del mondo, il vero colpevole? Basta dire che tutte le vittime del terrorismo sono uguali, tutte accomunate? Politicamente non basta. Se umanamente ogni morto è un morto in più, da piangere, soprattutto per i famigliari, politicamente occorre ricordare almeno una citazione di Mao che ci dice che *vi sono morti pesanti come montagne ed altre leggere come piume*. Ma ancora, ci sono morti nostre, della nostra parte politica e culturale e morti loro, di chi non la pensa come me, di chi mi è nemico e mi attacca e mi vuole morto. Insomma c’è il conflitto (Eraclito). Per Pinelli è già stato molto che Napolitano lo abbia nominato e si sia commosso al nominarlo, ma non ci può bastare.

E troppo poco. Non per il Presidente della repubblica. Che rimane uomo, ricordo, con una storia politica che è la sua, che è quella che é.

Riapriamo noi i discorsi, ma usciamo dalla voglia di unificazione verso l’indifferentismo. Ed è per questo, forse, che la vedova di Pinelli si è detta contraria ad una targa per il marito alla questura di Milano. Un pó di decenza

storica. Decenza che spesso è coperta da nuove e sorprendenti proposte. Recentemente è infatti uscito un libro che addebita ad un doppio tentativo eversivo, stesso giorno, stessa ora, matrici politiche diverse, l’attentato alla Banca nazionale dell’Agricoltura, il 12 dicembre 1969. Anarchici, Valpreda infine, da una parte, fascisti dall’altra. Due taxi per recarsi sul posto, due bombe, due bombaroli che si assomigliano. Insomma fantascienza. Ma tant’è: tutto serve per creare confusione e procurare vendite di libri sorprendenti. Politicamente inventivi.

Indifferentismo. Ricordo le critiche al book di Berlusconi in altre occasioni. Un libro che il nostro “caro leader” ha spedito a milioni di italiani con foto e notizie della sua vita adamantina. Ora da qualche tempo è arrivato nelle case di molti compagni – quanti (?) - il mini book di Vittorio Agnoletto, sponsorizzato pure ne *il manifesto*, in prima pagina. Soldi, soldi, chi paga (?). Ma è la modalità di propaganda politica che sorprende. Perché in piccolo, con tanto di adesivo da riutilizzare, in copertina, fa il verso al cavaliere, che può produrre con più larghezza di mezzi. Un mini book di una ottantina di pagine, plastificato, a colori, con foto e grandi lodi. Tempo fa, per la presentazione alla provincia di Milano, era girato in Internet un appello affinché Giansandro Barzaghi, assessore della giunta Penati per Rifondazione Comunista, poi neppure ripresentato in lista, fosse incoronato, dal basso, candidato presidente alla provincia di Milano. Pratiche veramente stravaganti per partiti che si dicono comunisti. Se per Barzaghi la cosa si è conclusa con l’esclusione elettorale, per Agnoletto vi è il posto di capolista in due circoscrizioni. Ma perché il book e l’invio per posta? Forse ce n’è bisogno, forse dell’interessato non si hanno molte notizie, forse poco resta della sua presenza a Bruxelles, forse. Mah?!?

Primo ministro. Con queste premesse è chiaro che il nostro “caro leader” se ne può assolutamente fregare di ciò che a sinistra accade. Si può tranquillamente dedicare alla sua vita solitaria di cometa politica inossidabile.

Quali sono infatti i comportamenti che gli stanno di fronte, politicamente pericolosi per la sua egemonia? Nessuno. La pochezza delle posizioni della sinistra è sempre più evidente. Ci sarebbe proprio bisogno di una rigenerazione, di studio e di intelligenza. E soprattutto di dare ascolto alla propria base che, sempre in misura minore per verità, vota, compra i giornali di sinistra, si appassiona ancora alla politica, la fa, di persona: manifestazioni, incontri, letture.

Un sondaggio della fine di maggio riporta la posizione degli elettori di fronte ad alcune importanti questioni.

La prima: il 67,5% degli elettori ritiene che la politica dei respingimenti degli immigrati in mare sia giusta. In questa percentuale ben il 47,2 per cento appartiene alle liste di sinistra – anticapitalista e sinistra e libertà (da ora LS) - che dice di essere d’accordo. Altra domanda, le ronde: il 53,7 per cento del totale è d’accordo; il 51,6% di LS ne forma una parte. Sondaggio Demos & Pi. Non male. Prendere atto che la politica di sinistra in Italia ha portato anche a questi risultati non sarebbe inutile. Ed allora perché intitolare ancora “siamo tutti clandestini” (Liberazione, 31 maggio), quando neppure i propri

(Continua a pagina 11)

## **Attualità : Per una rivoluzione culturale e proletaria di Tiziano Tussi**

(Continua da pagina 10)

compagni lo vogliono essere?

L'assenza di capacità di comprensione della vita comune da parte della sinistra, ha portato ad avere un primo ministro che ha già governato parecchi anni, implicato in una quindicina di processi conclusi spesso con prescrizioni oppure sospensioni, dalla dubbia moralità, che si appropria di ogni cosa. Quest'anno anche del 25 aprile. Grazie a Franceschini ed alla moderazione delle associazioni partigiane il discorso del premier si è potuto sbizzarrire ed apparire come una svolta epocale. Ma basterebbe leggerlo quel discorso per capire cosa egli, anche in quell'occasione, ha tentato di fare. Poche parole per dire ancora una volta che, senza mai citare i partigiani, una volta di sfuggita, la lotta per la libertà, del resto il suo partito si intitola ad essa, è fondamentale. Prima l'elenco delle parti politiche che combatterono i nazi

fascisti - quest'ultima parola non appare fra quelle dette dal premier, l'altra sempre di sfuggita una volta - comunisti compresi e poi, poche righe sotto, ricorda che oltre ad esser a più di sessant'anni dalla fine della guerra, siamo a venti dalla caduta del muro di Berlino. Non c'è bisogno di trarre conclusioni. Il discorsetto, breve e velenoso è servito ancora una volta al "caro leader" per piazzare i suoi soliti assi truccati anche nel 25 aprile. Un bel risultato per Franceschini.

Insomma se le attuali capacità della sinistra portano a poco, a pochissimo, occorre cambiare: capire meglio la situazione in cui versa la nostra società, per cercare di porre un rimedio alle storture più pesanti. Occorre essere realisti.

Occorre pertanto una nuova rivoluzione culturale e proletaria. ■

## **Attualità**

# **PER UNA COSCIENZA DELL'ANTIPAPISMO**

di Demostenes Floros e Luigi-Alberto Sanchi

***Non meno della questione meridionale, la questione vaticana caratterizza la situazione economica, politica e sociale dell'Italia. L'assenza di un'analisi approfondita o addirittura la sottovalutazione del fenomeno ha finora impedito alle forze di sinistra di posizionarsi nell'ambito del conflitto in modo efficace, consentendo alla reazione una controffensiva devastante e, forse, durevole.***

**L**e arroganti prese di posizione di Joseph Ratzinger o Angelo Bagnasco (per citare le più eclatanti: riabilitazione di un vescovo negazionista, rifiuto del preservativo, scomunica di una bambina brasiliana violentata, caso Englaro, blocco delle leggi sulle unioni civili e sulla fecondazione assistita, senza dimenticare la provocazione antimusulmana a Ratisbona) hanno indignato tutti coloro che hanno a cuore la libertà e il progresso e hanno riproposto come tema d'attualità il carattere profondamente reazionario del clero cattolico. Queste gravissime dichiarazioni pontificie sono di risonanza mondiale, ma è bene tenere sempre a mente che esse promanano da una centrale sovrana situata in Italia, anzi in piena capitale, a Roma, e che in Italia è più imperiosa e diffusa l'influenza del Vaticano. A fronte di ciò, le forze progressiste italiane, in primo luogo i comunisti, hanno il dovere di aggiornare le proprie analisi in merito alla questione cattolica in Italia, tanto sul piano politico quanto su quello sociale e latamente culturale.

Oggi siamo lontanissimi dallo sprezzante ottimismo militare della battuta di Stalin « il Vaticano, quante divisioni? », come anche dal Discorso di Bergamo del 1963, in cui Togliatti si riavvicinava ai cattolici dopo le polemiche e la scomunica di massa dell'immediato dopoguerra: non abbiamo quasi più forze in campo, ad agire sono rimasti solo loro. Dopo il pontificato strategico di Karol Wojtyła che, pur mantenendo un profilo di « papa buono » e mediatico, ha impostato la svolta reazionaria (alleanza con Thatcher/Reagan, riabilitazione/beatificazione di Stepinac, riconoscimento della secessione croata e slovena, ecc.), il nuovo pontefice passa alle maniere forti, con esiti devastanti e senza che nessuno, a sinistra, sia in grado di elevare la voce o, tanto meno, di opporre una resistenza politica effi-

cace, anche perché l'elettorato cattolico italiano, disperso in mille rivoli a seconda delle sensibilità politiche dopo la fine della D.C., fa gola a tutti i partiti e rende difficile un'opposizione frontale.

Se questi sono i dati del problema nella cornice odierna, occorre tuttavia riesaminare l'intera questione, andare alle sue radici e studiarne gli sviluppi fino alla situazione attuale, ponendo in luce tutti gli aspetti, da quelli più legati alla mentalità – il « senso comune » per dirlo con Gramsci, o l'« educazione », nei termini di Machiavelli, due fra gli autori che più hanno contribuito alla comprensione del senso politico del papato – agli aspetti della prassi, cattolica in generale, clericale o specificamente vaticana, in Italia. Solo in tal modo si può contestualizzare il dato attuale e si può ragionare sui compiti del nostro movimento. In questa sede, ci limitiamo ad una riflessione di fondo che tocchi i punti a nostro avviso centrali.

### **Chi e cosa sono reazionari nella Chiesa romana ?**

Abbiamo usato la parola « reazionario » per definire l'atteggiamento politico della Chiesa. Sappiamo bene, però, che alcuni cattolici – senza risalire a Francesco d'Assisi! – sono progressisti o addirittura si sentono comunisti: dalla svolta sociale del Lamennais e dal « modernismo », nell'Ottocento, fino ai moderni teologi della liberazione e ai preti operai, o ai parroci antimafia. Su tutti questi movimenti esistono ampi studi settoriali e si potrebbe fare una sintesi politicamente utile, ma non va dimenticato il dato essenziale: essi sono rimasti largamente minoritari e sono sempre stati condannati, isolati e repressi dalla centrale vaticana. Prima però di ritornare sugli orientamenti del Vaticano, è bene ricordare un elemento di metodo: occorre distinguere sem-

(Continua a pagina 12)

## **Attualità : Per una coscienza dell'Antipapismo di Demostenes Floros e L.A. Sanchi**

(Continua da pagina 11)

pre tra « alto » e « basso » clero, per ovvi motivi di analisi di classe. Non deve allora sorprendere se una frazione del basso clero, magari quella che quotidianamente e materialmente si trova al fianco di chi soffre, concepisce posizioni in linea con le aspirazioni del proletariato, che peraltro può suffragare con elementi, contenuti nei testi sacri, in favore dei « poveri » e di condanna dei « ricchi » (che molto si avvicinano ad alcune delle posizioni espresse dalla Seconda Internazionale). Così come è ovvio che le alte gerarchie della Chiesa esprimano in larga parte (ed abbiano espresso nel passato) posizioni opposte, conservatrici, fasciste o reazionarie, e, grazie al loro potere, volgano l'opinione cattolica media alle loro idee.

Ma la minoranza progressista in seno alla Chiesa ha anche interiorizzato l'atteggiamento di sottomissione tipico del cattolicesimo, sa che il suo ruolo non può che essere di « testimonianza » e di (innocua) organizzazione dal basso e, in definitiva, non ha vocazione a contestare il potere dei superiori *in quanto tale* e ancor meno ad uscire dalla Chiesa stessa... la quale è anche una comoda, redditizia mangiatoia : insomma, questi contestatori interni paiono prigionieri della loro gabbia dorata. In tal modo, pur tenendo conto delle sincere spinte democratiche di tanti cattolici, non si può che prendere atto della loro debolezza di fronte al blocco sociale e politico formato dalle alte gerarchie e dal Vaticano, che esprime la linea generale per tutti, anche per i ribelli. Questa linea oggi è, se non più apertamente fascista, reazionaria nel senso classico : si oppone al progresso sociale e scientifico, teme il mondo moderno, cerca di ripristinare antichi riti ed usanze, di appoggiare nel mondo le forze più conservatrici, fino a riecheggiare l'epoca delle crociate contro l'Islam. Le vaghe diatribe contro il lusso, il consumismo e l'eccessiva ricchezza non possono far velo alla sostanza : basti pensare alla natura dei gruppi più accarezzati dal potere centrale : Compagnia delle Opere e Comunione e Liberazione, Opus Dei, la rete radiofonica oscurantista di « Radio Maria »...

### **Quali sono le cause profonde di questa svolta reazionaria ?**

In realtà, si tratta di un atteggiamento connaturato alla Chiesa romana ed è stato soltanto l'episodio del Concilio Vaticano II che l'ha, in parte, rimesso in discussione. Oggi quella parentesi sta per essere richiusa, per iniziativa, appunto, di Ratzinger. Sicché, più che di svolta reazionaria, sarebbe corretto parlare di « ritorno ai fondamentali » cattolici. È bene non dimenticare che, prima ancora che alla borghesia moderna, la Chiesa cattolica è storicamente legata alle forze economiche più arretrate, quelle del possesso feudale delle terre. In effetti, contrariamente a quanto lasci credere sulla propria storia (la favola della sede romana fondata sul martirio di san Pietro), è solo nel corso dell'Undicesimo secolo, in pieno Medioevo occidentale, che essa si è svincolata dalla comunione con le più antiche Chiese cristiane imperiali-apostoliche e ha fondato la sua autonomia religiosa e politica : lo Stato della Chiesa. Questa scissione viene ricordata dagli storici compiacenti col nome di « Scisma d'Oriente », come se fossero stati gli attuali ortodossi a staccarsi da Roma ! Ma, per chi volesse soffermarsi solo un momento su queste antiche ma fondamentali divisioni, si può precisare che a quell'epoca la struttura ecclesiale cristiano-imperiale comprendeva cinque patriarcati, tra i quali quello di Roma, antica capitale dell'impero, era preposto ai territori d'Occidente e godeva di una

preminenza onoraria-protocollore, nulla di più. Sul piano politico, era ovviamente la sede di Costantinopoli, la nuova capitale dell'impero romano dal 325 d.C. e, poi, del potente Stato bizantino, a far la parte del leone. L'impostura giuridica su cui si è fondato il tradimento della Chiesa romana nei confronti delle altre sedi patriarcali fu completata dalla diffusione della falsa « Donazione di Costantino » (smascherata secoli dopo da Lorenzo Valla), che sancì l'esistenza legale di un territorio direttamente governato dal papato, e poi venne coronata dalle crociate che permisero a Roma e all'Occidente di fagocitare alcuni territori gestiti da altri patriarcati, Gerusalemme e Antiochia.

Certo, lo scisma romano, all'origine dell'attuale Chiesa cattolica, ha radici che si possono far risalire all'epoca di Carlomagno, ma quel che importa qui ribadire è la sua stretta relazione con l'ordine socio-economico feudale : possesso delle terre e rendite fondiari, struttura politica anarchico-baronale, ripartizione arcaica delle funzioni teorico-ideologiche, attribuite in gran parte a chierici non sposati, staccati dal resto della società (monaci). Anche la struttura interna di questa Chiesa riflette quell'orizzonte sociale e giuridico : la figura del papa e tutta la gerarchia di cardinali, vescovi, sacerdoti, diaconi e conventuali riflettono la gerarchia feudale con a capo l'imperatore e, sotto di lui, i duchi, marchesi, conti, baroni e vassalli vari. Va sottolineato che tale organizzazione è assente dalle altre Chiese cristiane e caratterizza in modo totalizzante le strutture e la mentalità del cattolicesimo romano.

Ora, con la crisi del sistema feudale alla fine del Medioevo, i movimenti internazionali ostili al potere della Chiesa romana si moltiplicano, ciò che ribadisce, *ex contrario*, il suo legame profondissimo con la società aristocratico-baronale. Come sappiamo, la nascita della moderna società borghese e capitalista si è espressa anche sotto la forma di un cambiamento religioso, la Riforma luterana, in cui si riconoscono tutte le varie Chiese che i cattolici chiamano « protestanti » e che ha staccato dall'obbedienza (e dai contributi versati) a Roma una buona metà dell'Europa occidentale, quella che più si svilupperà sul piano economico-sociale. Non è un caso se oggi ancora i Paesi capitalisti più potenti, repubbliche o monarchie, siano vicini a queste Chiese. Il fatto non è puramente religioso né tantomeno teologico : il mondo protestante fu l'espressione sociale e politica di quell'ingresso nella modernità che ha liquidato il modo di produzione feudale e che procedette da una critica anche economico-finanziaria del potere romano, di cui la celebre « vendita delle indulgenze » indetta per pagare la costruzione della Basilica di San Pietro a Roma non fu che l'aspetto più vistoso e simbolico.

Ma l'ingresso nel mondo moderno non è avvenuto in maniera pacifica : contro l'istanza rivoluzionaria espressa dalla Riforma, e fino al 1648, si scatenò un'offensiva di proporzioni inaudite, messa in campo principalmente dall'impero di Spagna (il « Re cattolico ») in obbedienza ai voleri della centrale romana : guerre civili e massacri in Francia, Olanda e Germania, tentativi di destabilizzazione dappertutto, dalla Scozia alla Polonia, ed eliminazione senza pietà di ogni forma di dissenso nei confronti di Roma negli Stati di più facile dominazione : quelli che oggi ancora sono prevalentemente cattolici in Europa come in America e altrove. Dappertutto si è cercato di riaffermare il potere dei grandi feudatari e di ripristinare l'ordine che si era imposto nel Medioevo. Per la parte teorica, l'organizzazione venne definita

(Continua a pagina 13)

## **Attualità : Per una coscienza dell'Antipapismo di Demostenes Floros e L.A. Sanchi**

(Continua da pagina 12)

dal Concilio di Trento. È appena il caso di ricordare la cap-pa di repressione scientifica e culturale che ciò ha fatto ca-lare su tutte le popolazioni coinvolte. L'Indice dei libri proibiti, il processo a Galileo o il rogo di Giordano Bruno non sono che gli elementi più noti di un fenomeno di cui va sottoli-neata l'imponenza e l'organicità, dall'Europa alle colonie, e che ha lasciato in eredità un durevole analfabetismo di massa.

Da questo clima poliziesco la borghesia della metà cat-tolica dell'Europa ha faticosamente cercato di liberarsi con il movimento illuminista (largamente ispirato dal pensiero filosofico e politico-economico inglese, di un regno riformato e in piena ascesa) e poi con la Rivoluzione francese, lan-ciata appunto contro l'aristocrazia di stampo ancora feudale e contro i suoi alleati dell'onnipotente Chiesa cattolica. Riassumendo, dalla Controriforma in giù la Chiesa romana ha protetto e teorizzato ogni tentativo dell'aristocrazia baro-nale e dei suoi alleati borghesi di ritornare all'antico – e per la Chiesa fondativo – ideale feudale, aristocratico e gerar-chico... fino al fascismo che, da questa prospettiva storica allargata, può essere considerato come una risposta neo-feudale, autoritaria, data alla sfida del socialismo nei Paesi in cui, per le ragioni suddette, il capitalismo era meno vi-vace.

Non è forse un caso se il fascismo è nato proprio in Ita-lia (dove ha ben presto ottenuto il Concordato con la Chie-sa) e ha trionfato in tanti Stati cattolici, e ciò ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale e ben al di là delle frontiere europee : fino a Salazar, Franco e Pinochet, quest'ultimo affettuosamente abbracciato e baciato da papa Wojtyla. Anche l'antisemitismo fascista è un tratto tradizionalmente cattolico e sappiamo quanto si siano spesi tanti vescovi e cardinali (i monsignori Tiso, Mindszenty e Stepinac in prima linea, rispettivamente in Slovacchia, Ungheria e Croazia) per aiutare il fascismo in questo suo obbiettivo, di odio reli-gioso ancor prima che razziale. È dunque di tutto questo che stiamo parlando quando affrontiamo, oggi, la questione vaticana in Italia.

### **Quali conseguenze politiche in Italia ?**

Il quadro che abbiamo rapidamente tracciato, soffer-mandoci su tre fondamentali nodi storici (Scisma del 1054-Crociate, Riforma-Controriforma e Socialismo-Fascismo) implica conseguenze di portata vastissima : non può in nes-sun modo essere ridotto, per esempio, alle recenti battaglie cattoliche contro il divorzio, l'aborto e l'eutanasia, per quan-to esse siano state e siano ancora oggi molto sentite nella società italiana. Quanto detto finora è sufficiente per far apparire il legame strettissimo, la consustanzialità sociale ed economica della gerarchia cattolica con la reazione e con il fascismo, in Italia e nel mondo, dai gesuiti all'Opus Dei. Questa rete, organizzativa e ideologica, stesa dal Vati-cano sull'Italia è oggi la forza più efficace nel mantenere la società italiana in uno stato di arretratezza e di sottomis-sione anteriore persino a un modello schiettamente borg-hese-capitalista, perché è espressione coerente – per quanto stratificata – di un assetto sociale ben più arcaiz-zante.

Come si declina, da noi, questo modello reazionario e in che modo contribuisce a fare dell'Italia un Paese non assi-milabile ad altre democrazie europee alle quali amiamo compararci, quali la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera o la Francia ? La risposta a queste domande darà anche un profilo anatomico della nostra società, indicando così anche

alcune linee di azione possibili.

Innanzitutto, va posta la domanda fondamentale : esiste la « società italiana » ? In altri termini : la somma di partico-larismi locali delle cento province d'Italia può essere consi-derata come un insieme nazionale omogeneo ? I Partiti politici, i sindacati, le amministrazioni, le istituzioni funziona-no allo stesso modo nei vari territori italiani ? Nelle case dei cittadini italiani si parla dappertutto la stessa lingua o lingue anche soltanto reciprocamente comprensibili ? Queste do-mande, le cui risposte sono ovvie a dispetto di una legisla-zione unitaria, ci rimandano alla recente storia dell'unità del Paese, alla questione meridionale, alla questione linguisti-co-culturale ed anche al fascismo come modo di nazionaliz-zazione delle masse e formazione del blocco sociale diri-gente. In tale contesto va rimarcato il ruolo doppio che ha assunto la Chiesa : ostacolo oggettivo, statale (fino al XX settembre 1870) e ideologico, al processo di unità del Paese e, al contempo, fattore di unità linguistica e culturale, ben più che religiosa, sebbene esistano differenze d'impos-tazione nelle diverse regioni. Se il Concordato del 1929 ha sancito la convergenza tra gerarchie cattoliche e regime fascista, ricomponendo la divisione creatasi nel ceto diri-gente all'epoca dell'unità d'Italia, questo accordo, estraneo – proprio per la sua natura di classe – ad una vera dinami-ca popolare e nazionale, non ha segnato un vero passo avanti nell'unione socio-culturale del nostro Paese. Ecco perché ancora oggi siamo un popolo profondamente diviso, con al suo seno potenti fermenti separatisti, ed ecco perché la Chiesa ancora oggi riesce a porsi come interlocutore e mediatore politico insostituibile, grazie alla sua capillare presenza ed attivissima organizzazione : espressione, ripe-tiamolo, di un rapporto sociale profondamente e coerente-mente reazionario.

I due aspetti di frammentazione territoriale e coerenza politico-ideologica in senso repressivo sono il punto di mag-gior difficoltà nella nostra analisi perché necessitano di un'indagine differenziata dei cento territori italiani che, al contempo, tenga conto del quadro nazionale e sia capace di operare una sintesi. Ma forse da lì occorre partire. In se-condo luogo, è necessario soffermarsi sul contenuto ideolo-gico dell'accordo di classe proposto dal Vaticano, diffuso nei vari rivoli della massa influenzata dalla « mentalità cat-tolica », e capire in che modo agisce nel perpetuare l'atteg-giamento remissivo predominante, l'accettazione di esclu-sioni, discriminazioni e soprusi che in ogni altro Paese d'Europa sono impensabili o, laddove esistono, sfociano in una rivolta di massa come in Grecia nel 2008.

Per delineare in modo semplice questo complesso di atteggiamenti, si possono evocare tre punti-chiave, tutti provenienti dall'antico orizzonte feudale-baronale da cui il cattolicesimo trae origine. I primi due sono espressi dalla struttura gerarchica che contraddistingue la Chiesa romana e dalla virtù principe che tale gerarchia raccomanda : l'*ob-bediencia*, la supina rassegnazione. Nemica di ogni princi-pio morale, questa regola si declina dall'omaggio formale alla pronta esecuzione dei ordini venuti dall'alto ed è strut-turante non solo all'interno della compagine chiesastica, ma anche all'esterno, nella società civile. Al contempo contrap-peso e causa della tipica rissosità baronale, lo spirito di sottomissione acritica nasce da lì ed è il primo ostacolo a ogni ipotesi di emancipazione. Questo scopo retrogrado viene ricercato anche attraverso la « castrazione mentale » del rapporto che ogni essere umano ha con la propria sfera

(Continua a pagina 26)

## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

# IL LIBRO BIANCO DI SACCONI: IN VISTA ULTERIORI SPESE PER I MALATI.

di **Gaspere Jean**

I 6.5.2009 è stato reso pubblico il “Libro Bianco” che segue il libro verde sul welfare e workfare di cui ho già scritto su “Gramsci-Oggi”.

La CGIL ha subito rigettato il testo ritenendolo non degno di discussione sia per quanto riguarda la parte relativa alla deregolamentazione del lavoro sia per quanto riguarda il welfare.

I capitoli dedicati alla Sanità sembrerebbero, ad una lettura superficiale, accogliere alcune istanze che venivano dal mondo sindacale ( riordino della assistenza sanitaria territoriale con la casa della salute) nonché da associazioni politico-culturali che sottolineavano la necessità di riequilibrare il rapporto scorretto tra ospedale e territorio, fonte di sprechi, di prestazioni inutili, di consumismo sanitario (a parte le truffe vere e proprie).

Il Ministero vuole puntare ad un sistema sanitario sorretto da due pilastri: un ospedale altamente tecnologico e dotato di superspecialità che opera inserito in una rete di servizi sanitari (i piccoli ospedali generalisti verrebbero chiusi) e una filiera assistenziale territoriale con medici associati in poliambulatori collegati con altri servizi sanitari e coi servizi sociali.

In altre parole si immagina un ospedale come luogo di risposta predominante alle malattie acute che si avvale sia in fase di selezione delle ammissioni sia in fase di dimissione di una filiera di servizi territoriali di prevenzione, cura, riabilitazione.

Sul piano ideologico il ministro Sacconi si propone di passare da un “welfare assistenziale” ad “un welfare di responsabilità condivise”. Non si capisce bene se questo senso di responsabilità riguardi più gli operatori sanitari che devono economizzare le prestazioni o i cittadini che se si ammalano vengono ritenuti responsabili di stili di vita non sani.

Il gap che si creerebbe tra assistenza ospedaliera e assistenza territoriale verrebbe colmato col ricorso ad una informatizzazione spinta che collegherebbe medici specialisti, medici di medicina generale, operatori sociali nonché servizi diversi.

I LEA (livelli essenziali di assistenza) sono ritenuti insufficienti, in quanto tengono in considerazione solo aspetti qualitativi delle prestazioni e non la loro quantità, che potrebbe eccedere i limiti di una pratica clinica corretta (e in questo senso il libro bianco ha ragione). I nuovi LEA devono essere discussi colle Regioni all'interno del piano “Un Patto per la Salute” e prendere in considerazione sia la appropriatezza che la congruità delle prestazioni analizzate attraverso metodologie ispirate da risultati di osservazioni e ricerche corrette; tuttavia le Regioni stimano che questi necessitano 7 miliardi che non ci sono

a tutt'oggi.

Strettamente collegato alla revisione dei LEA è il rimborso delle prestazioni fatte sia da strutture sanitarie che da professionisti; non ci si vuole più basare sulla spesa storica ma sul “costo standard” di ogni prestazione stabilito sulla media del costo delle regioni più virtuose.

Sanità pubblica e privata vengono messe sullo stesso piano, come attualmente in Lombardia; si enfatizza la concorrenza e la capacità del privato di fare prestazioni a minor costo; gli episodi di malasana soprattutto lombardi non sembrano preoccupare il ministro, anche se sbandiera l'obiettivo di avere prestazioni appropriate.

In conclusione il riordino del SSN si baserebbe sulla riduzione del numero degli ospedali che intervengono solo nella fase acuta della malattia con ricoveri sempre più brevi, su un aumento delle prestazioni in day hospital o day surgery, sull'aumento di prestazioni ambulatoriali gravate di ticket, sulla creazione di una filiera territoriale, in posizione ancillare, che dovrebbe intervenire anche nella prevenzione soprattutto individuale (i consultori materno-infantili che fine faranno?).

Il “Sole-24 ore” del 18 maggio 2009, precisa le azioni da intraprendere in tempi medi: associazioni dei medici di medicina generale in strutture a cui possono accedere anche specialisti, cure odontoiatriche solo per persone fragili e qualitativamente limitate (ad es dentiera mobile ma non ponti), visite specialistiche e analisi ridotte, riduzione del numero degli accertamenti gratuiti nelle gravidanze regolari e per neonati normali, aumento delle prestazioni in day hospital e presso ambulatori ospedalieri.

In effetti lo stesso giornale annota: “ Si scrive appropriatezza delle prestazioni si legge lotta agli sprechi”. La lotta agli sprechi va bene, ma qui si aumentano i controlli burocratici che ostacolano i cittadini ad accedere ai LEA, per cui molti preferiranno pagare di tasca propria.

Infatti lo stesso giornale segnala la necessità di accedere a fondi integrativi (opportunità per le compagnie assicuratrici): “...nulla sarà gratis, ognuno pagherà la sua fetta di sanità per integrare quello che il SSN non concederà più. I fondi di categoria, le Casse di mutualità sono in marcia”.

Quindi l'obiettivo è chiaro: trasformare profondamente una delle conquiste più importanti delle lotte dei lavoratori del sec. XX per ritornare a forme di protezione categoriali o individuali; l'intervento gratuito del SSN sarà limitato ai poverissimi o alle fasi più acute della malattia; sarà a carico diretto o tramite assicurazioni dell'utente la fase postacuta della malattia.

Oltre a queste considerazioni economiche-finanziarie il

(Continua a pagina 15)

## **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: il libro bianco di Sacconi... di G.Jean**

(Continua da pagina 14)

libro bianco evidenzia altri inconvenienti; tutti sanno che la popolazione anziana aumenta; gli interventi sanitari nell'anziano non necessitano di tecniche sofisticate ma più di ascolto e umanità; può un medico inserito in una rete di informatizzazione avere questa sensibilità oppure rispetto ad oggi accentuerà il suo colloquio col computer invece che coll'ammalato? Il 30% delle persone vive da solo; se uno viene dimesso appena terminata la fase acuta avrà bisogno di recarsi a day hospital o a visite ambulatoriali; come vi accede se la rete di supporto non si sviluppa? Dovrà pagare chi lo trasporta in sedi spesso lontane visto che i piccoli ospedali generalisti saranno smantellati.

La prevenzione non è contemplata; ad esempio la determinazione del livello di colesterolo e trigliceridi è prevista solo in casi particolari come dopo un infarto; bisogna attendere la malattia per iniziare una prevenzione?

Mi sembra quindi di poter trarre le seguenti conclusioni:

- Un SSN universale, solidaristico, esigibile quale ipotizzato dalla legge 833/78 è destinato a scomparire;
- Non si vogliono ridurre sprechi e "malasanità" ma solo riversarne i costi sugli utenti sia direttamente che indirettamente attraverso assicurazioni integrative
- Si ritorna alla mutualità con prestazioni differenziate a seconda delle categorie sociali o della forza sindacale
- Le strutture preventive territoriali (es consultori materno-infantili, centri medico-psico-pedagogici, centri anziani, prevenzione degli ambienti di lavoro da parte di medici pubblici e non professionisti pagati dall'impresa, ecc) non sono presi in considerazione.

C'è quindi il ragionevole dubbio che Sacconi non metta le mani nelle tasche degli italiani ma li scippi. ■

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra**

### **APPELLO PER IL PROPORZIONALE E PER L'ASTENSIONE AI REFERENDUM GUZZETTA DEL 21 GIUGNO 2009 Del Comitato per il proporzionale e contro la forzatura bipartitica**

Con il proposito di dare continuità e progetto all'appello "[La Sinistra per il proporzionale](#)" del 18 settembre 2005, si è costituito il "Comitato per il Proporzionale - Contro la forzatura bipartitica".

Primo impegno del Comitato: intervenire attivamente per smascherare i contenuti antidemocratici dell'attuale legge elettorale. Una legge elettorale per la quale, per altro, è in atto un'iniziativa referendaria dal contenuto ancora più antidemocratico.

Per questo motivo, nella denominazione del Comitato non poteva mancare una sottolineatura riguardo ai contenuti di questa scadenza, con l'obiettivo d'impedire il successo dell'ennesima iniziativa referendaria in materia elettorale. Un'iniziativa referendaria che non ha lo scopo di "abrogare" il cosiddetto Porcellum, bensì di realizzare una porcata ancora peggiore.

"*Dal Porcellum al Super-Porcellum*", questo, in sintesi, il risultato di questa nuova campagna referendaria che, al solito, viene presentata come la soluzione di tutti i mali.

Entrando nello specifico dei quesiti, è per altro d'obbligo ricordare i rilievi sollevati dalla Corte Costituzionale con la sentenza N. 15 del 2008 in sede di ammissibilità dei referendum abrogativi in oggetto. La Consulta, pur premettendo di non poter esprimere in quella sede giudizio di legittimità costituzionale in riferimento alla legge di risulta e alla legge elettorale vigente, non ha potuto esimersi dal segnalare al Legislatore aspetti problematici in riferimento ad "una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e/o di seggi".

In tal senso, l'obiettivo dei referendum Guzzetta, finalizzati a limitare l'assegnazione del premio di maggioranza alle singole liste e non più ad un insieme di liste collegate, congiuntamente all'esasperata applicazione delle soglie di sbarramento per le forze minori, rappresenta un innegabile peggioramento dell'anomalia segnalata al legislatore. Come ampiamente chiarito dai promotori, i referendum si prefiggono di rendere difficilmente percorribile la strada della costituzione di larghe alleanze, per forzare così l'intero sistema politico verso un confronto elettorale tra forze politiche omogenee, con il prevedibile risultato di allontanare ulteriormente dalla politica gli elettori tagliati fuori da questo meccanismo di rappresentanza e con il concreto rischio di assegnare premi di maggioranza che potrebbero assumere dimensioni da allarme democratico.

Altro aspetto negativo che va denunciato con forza, il tentativo di sottrarre al singolo elettore l'unica possibilità di scelta che ancora gli è concessa dalla legge elettorale vigente. Nel caso di costituzione di coalizioni formate da più liste, sono gli elettori, oggi, pur nell'assenza del voto di preferenza, a disegnare gli equilibri interni alle coalizioni, potendo decidere con il voto quale tra le liste appartenenti alla coalizione favorire. Diversamente, la riproposizione di un cartello elettorale inglobato in un solo simbolo avrebbe il solo effetto di sottrarre agli elettori questa facoltà di scelta, riconsegnando agli apparati di partito il potere di decidere gli equilibri di coalizione da imporre agli elettori.

Un'ultima nota, infine, circa i limiti presenti nell'attuale sistema di accesso alla Corte Costituzionale in materia di leggi elettorali. Tali limiti si sono sino ad oggi rivelati tali da impedire l'uso della normale via giudiziaria per poter sollevare la questione di legittimità costituzionale della legge elettorale per l'elezione del Parlamento, così come confermato dall'ampia casistica giurisprudenziale.

Per l'ulteriore peggioramento della già pessima legge elettorale vigente, quindi, a seguito dell'approvazione dei quesiti referendari, si può facilmente prevedere l'impossibilità di far giungere la questione innanzi alla Consulta. Altresì, il pronunciamento popolare verrebbe senza dubbio utilizzato in maniera strumentale per impedire i miglioramenti di cui la legge necessita.

Per tutti i motivi sopra elencati, l'unica risposta che una simile iniziativa referendaria merita è l'astensionismo.

Con l'astensione è infatti possibile impedire l'approvazione dei tre referendum attraverso i quali si vorrebbe imporre agli elettori una forma di bipartitismo coatto, ipermaggioritario, ed espropriarli del tutto di ogni possibilità di scelta. ■

**Comitato per il proporzionale e contro la forzatura bipartitica: [www.perilproporzionale.org](http://www.perilproporzionale.org)  
Per adesioni: [info@perilproporzionale.org](mailto:info@perilproporzionale.org)**

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# LE “SORPRESE” DELLA STORIA E PER LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA

di Roberto Sidoli

Cercando di analizzare la tematica dei rapporti di forza in campo politico-sociale, mi sono imbattuto in alcune “sorprese” che entrano in contrasto con la concezione ortodossa e tradizionale del materialismo storico, del marxismo e della “filosofia della prassi” (Gramsci).

Prima sorpresa. In un lungo periodo, dal 9000 a.C. e fino al 3900 a.C. (epoca neolitica e calcolitica), sono spesso coesistite nello stesso periodo, nella medesima area geopolitica e a parità di sviluppo qualitativo delle forze produttive, **due diverse** forme di rapporti sociali di produzione/distribuzione e di potere: quella protoclassista, fondata sull'appropriazione da parte di una minoranza di uomini del surplus e dei mezzi di produzione, e quella collettivistica, basata invece sull'appropriazione collettiva ed egualitaria delle forze produttive e della ricchezza prodotta in molte culture e civiltà del periodo neolitico/calcolitico.

Due opposte tendenze e “linee” socioprodottrici, la “linea rossa” collettivistica e la “linea nera” protoclassista, sono convissute negli stessi archi temporali e nelle medesime zone geopolitiche per circa cinque millenni all'interno dell'area eurasiatica, ma anche in Africa, America, Corea, Giappone, ecc.

Ne deriva che lo sviluppo dell'agricoltura, allevamento ed artigianato, tipico del periodo neolitico, e la conseguente produzione di un surplus costante ed accumulabile non hanno portato inevitabilmente al sorgere di società con al loro interno delle classi sfruttatrici e degli apparati statali, come pensava Engels nel 1878-1884 (in modo corretto, visto l'insieme di dati empirici **allora** a sua disposizione), mentre hanno determinato l'emergere sia di un campo di potenzialità/alternative, a disposizione della pratica complessiva del genere umano, che di una sorta di “**effetto di sdoppiamento**” nei rapporti sociali di produzione e di distribuzione, via via riprodottisi in quel lungo e plurimillenario periodo, per cui poterono esistere e coesistere fianco a fianco sia rapporti di produzione collettivistici che classisti durante il periodo in esame.

Seconda sorpresa. Nella fase neolitica e calcolitica, le civiltà più avanzate dal punto di vista tecnologico e dello sviluppo qualitativo delle forze produttive e sociali appartenevano alla “linea rossa”, dalla città di Gerico (8400 a.C.) fino agli Ubaid (5000-3900 a.C.): eppure spesso esse vennero soppiantate da invasori nomadi molto più arretrati dal punto di vista economico, ma più potenti invece sul piano militare e tecnologico-militare.

La pratica politica, la sfera politica ed i rapporti di forza politici (e politico-militari) tra società diverse svolsero frequentemente un ruolo decisivo nel determinare il successo/insuccesso nella riproduzione delle due “linee” socioprodottrici, sempre in base all'effetto di sdoppiamento, formatosi in conseguenza del processo di produzione di un surplus costante ed accumulabile da parte del lavoro collettivo impiegato nelle attività agricole.

Terza sorpresa. Più volte Marx rilevò che sia nel modo di produzione asiatico che in quello feudale assunse costantemente un ruolo importante la proprietà **collettiva** del suolo, oltre che il lavoro sociale nella riproduzione delle **condizioni** della produzione (irrigazione, strade, ecc.) ed il lavoro collettivo nella stessa attività agricola, seppure in proporzioni diverse secondo le situazioni storiche concrete.

Quindi, anche dopo il 3900 a.C. e dopo la fine del periodo neolitico/calcolitico, la “linea rossa” dei rapporti di produzione collettivistici ha giocato una funzione rilevante (seppur subordinata) all'interno di molte formazioni economico-sociali classiste, dimostrando nei fatti la riproduzione e resistenza di quell'effetto di sdoppiamento sopra citato.

Non a caso. Anche dopo il 3900 a.C., la “linea rossa” trovò dei punti d'appoggio materiali e concreti su cui appoggiare per riprodursi sia realmente, anche se molto spesso in modo deformato e parziale, che a livello potenziale poiché:

- il livello di sviluppo delle forze produttive sociali, all'interno delle società classiste, non cadde mai sotto la soglia già raggiunta durante il periodo neolitico-calcolitico e non si deteriorò fino al punto di creare un recupero generalizzato della raccolta di cibo-caccia tipica dell'era paleolitica, con la sua correlata assenza di processi di produzione-accumulazione continua del surplus.
- la produzione ininterrotta di surplus rimaneva utilizzabile anche per scopi collettivi, almeno a livello potenziale.
- poteva essere utilizzato sia per fini cooperativi che per scopi di profitto privato il lavoro universale, termine con cui s'intende «qualunque lavoro scientifico, qualunque scoperta o invenzione. Esso dipende in parte dalla cooperazione tra i vivi e in parte dall'impiego del lavoro dei morti» (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Cap. V, par. 4).
- il “bene immateriale della conoscenza” (E. Grazzini, 2008), anche in campo scientifico e tecnologico, può essere sempre utilizzato dagli esseri umani per fini cooperativi e senza brevetti di sorta, può essere riprodotto e replicato con relativa facilità dai non-inventori in seguito all'uso, è un bene facilmente (anche se non inevitabilmente) condivisibile: può diventare un bene privato, ma anche e più facilmente un bene pubblico.
- la terra continuò ad essere il “grande laboratorio” (Marx, *Grundrisse*) che forniva al genere umano sia “i mezzi di lavoro” che il “materiale di lavoro”; arsenale sempre suscettibile, almeno a livello potenziale, di essere destinato a processi di appropriazione collettiva da parte del genere umano, mentre considerazioni analoghe possono essere effettuate anche



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra : Le “sorprese” della storia per la... di R.Sidoli

per l'acqua e le opere d'irrigazione, partendo dai sumeri e dai famosi giardini pensili di Babilonia.

- una parte del suolo e dell'acqua continuò ad essere realmente proprietà collettiva, “proprietà tribale o comunitaria” (Marx, *Grundrisse*), anche dopo il 3700 a.C. e in larghe sezioni del pianeta.

- anche altri oggetti del lavoro umano, come i metalli preziosi, le materie prime (rame, ferro, ecc.) e le diverse fonti energetiche (legname, carbone, idrocarburi, uranio, ecc.) hanno potuto essere appropriati realmente dal processo lavorativo umano sotto modalità di lavoro cooperativo e con una proprietà collettiva, spesso statale, sempre durante il periodo postcalcolitico.

- anche dopo il 3900 a.C., si riprodusse una “comunanza del lavoro” (Marx, *Grundrisse*) e una cooperazione lavorativa nei processi di riproduzione delle “condizioni comuni della produzione” (sempre Marx, *Grundrisse*): “sistemi di irrigazione”, “mezzi di comunicazione” (Marx, *Grundrisse*) ed opere di dissodamento del suolo.

- anche dopo il 3900 a.C., almeno una parte variabile del suolo venne molto spesso coltivata in modo cooperativo dai produttori rurali, in una concreta “comunanza lavorativa” che divenne un “vero e proprio sistema” (ancora Marx, sempre nei *Grundrisse*) in larga parte del pianeta, ivi compresa l'Europa.

- la manifattura prima, la grande industria molto in seguito divennero delle esperienze diffuse di stretta cooperazione nel processo produttivo proprio dopo il 3900 a.C., partendo dalla prima fase della società sumera: mezzi di produzione sociali suscettibili, sia potenzialmente che realmente, di processi di appropriazione collettiva in grado di assorbire il loro prodotto e surplus sociale.

- alcune sezioni e frazioni dei produttori diretti sfruttati continuarono ad essere dei convinti sostenitori della “linea rossa”: uomini/donne in lotta più o meno aperta contro il sistema di sfruttamento classista, le disuguaglianze socioeconomiche e la miseria, anche se spesso utilizzando ideologie e relazioni organizzative di matrice religiosa.

Quarta sorpresa. In una lettera del 1881 a Vera Zasulich, Marx notò la coesistenza conflittuale tra “linea rossa” e “linea nera” nella formazione economico-sociale feudale russa e nella comune rurale russa, sottolineando tra l'altro come all'interno di quest'ultima vi fosse una sorta di “**dualismo intrinseco**” che ammetteva e consentiva la riproduzione di un variegato campo di potenzialità storiche e di due soluzioni (Marx, 1881): “o il suo elemento” (della comune rurale russa) “di proprietà privata prevale il suo elemento collettivo o questo si impone su quello. Tutto dipende dall'ambiente storico nel quale essa si trova... Le due soluzioni sono, di per sé, entrambe possibili”.

In altri termini, Marx aveva notato già nell'inverno del 1881 una dualità all'interno di una determinata formazione economico-sociale, la Russia del tempo; l'emergere sincronico di due “linee” e tendenze socioprodottrive al-

ternative tra loro, ma che coesistevano in modo conflittuale, ed il non-determinismo nell'esito finale della loro coesistenza (poco) pacifica.

Si tratta della prima formulazione dell'effetto di sdoppiamento, effettuata tra l'altro senza poter conoscere i dati empirici emersi nell'ultimo secolo rispetto al periodo neolitico/calcolitico, a partire dalla sua grande estensione temporale.

Quinta sorpresa. Dopo il 1770-1810 si è affermato progressivamente il capitalismo (prima industriale, poi monopolistico-finanziario) su scala mondiale e fino ai nostri giorni: ma allo stesso tempo, oltre ai fenomeni della cooperazione produttiva e del capitalismo di stato, dopo il 1917 e l'Ottobre Rosso il mondo inaspettatamente si “sdoppiò” e si divise essenzialmente tra due sistemi socioprodottrivi e politici alternativi, capitalismo (monopolistico di Stato) e socialismo (più o meno deformato).

Addirittura si possono trovare alcune nazioni che si sono “sdoppiate” concretamente in campo socioprodottrivo e politico, nelle relazioni sociali di produzione e distribuzione:

- Germania, dal 1945 al 1989.
- Corea, dal 1945 fino ai nostri giorni
- Vietnam, dal 1954 al 1975
- Cina, dal 1949 fino ai nostri giorni (si pensi alla dinamica socioprodottriva assunta dalle aree cinesi di Hong Kong, Macao e Taiwan, dal 1949 fino ad oggi).

Ancora una volta si è assistito ad una riproduzione specifica di quell'effetto di sdoppiamento sorto dopo il 9000 a.C., con la produzione continua di un **surplus produttivo accumulabile** (grazie all'agricoltura/allevamento/artigianato in una prima fase, ed alla manifattura/grande industria in seguito) per la prima volta nel processo di sviluppo del genere umano; ancora una volta il controllo della sfera politica e degli apparati statali è stato ed è tuttora decisivo nel determinare l'esito del confronto/scontro tra le due “linee”, volta per volta (si pensi solo all'URSS/Russia nel periodo 1989-1992).

In estrema sintesi, dopo il 9000 a.C. e l'effetto di sdoppiamento, **non sussiste alcuna forma di determinismo storico** nel processo di sviluppo del genere umano, ma viceversa un campo di potenzialità socioprodottrive alternative tra loro.

Dopo il 9000 a.C. e l'effetto di sdoppiamento, inoltre, il primato nella dinamica del genere umano appartenne **alla sfera politica** e non a quella economica: tra i due litiganti (linea rossa e linea nera) il “terzo” (politico) gode. ■

**Se si vuole saperne di più su questa tematica, anche e soprattutto per criticarla, si può consultare il sito [www.robertosidoli.net](http://www.robertosidoli.net) (motore di ricerca Google) cap. 6/7/8, o chiedere una copia del mio libro “I Rapporti di forza” chiamando il numero 349.4654.792.**

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

*Costituente comunista e sindacato di classe*

# COMUNISTI UNITI: USCIRE DALLA FASE TESTIMONIALE E RILANCIARE L'INIZIATIVA POLITICA DI CLASSE

*Seconda parte*

*di Andrea Fioretti - Comunisti Uniti Lazio*

**S**e l'obiettivo della riconquista dell'unità e dell'autonomia dei comunisti dipende dal loro protagonismo nel conflitto di classe più che nelle istituzioni, il suo percorso è collegato parallelamente anche alla necessità storica dell'unità e dell'autonomia di classe dei lavoratori salariati.

Va registrato che anche il dibattito sul sindacalismo di classe, ancora disorganico e confuso, sta portando diverse componenti a riporre con forza la questione dell'unità, ma anche della necessità di un percorso più generale teso alla riconquista di un'autonomia di classe nel conflitto col capitalismo. Su questo altro terreno d'intervento, dopo anni di abbandono, le formulazioni che emergono risultano forse ancora piuttosto velleitarie o schematiche, ma sarà forse utile sfruttare l'occasione per tentare di rimettere al centro di questo dibattito alcune questioni di fondo che contribuiscono a una corretta impostazione del complesso problema della relazione tra l'azione dei comunisti e la questione sindacale oggi. D'altronde, al di là degli innamoramenti "nuovisti" e post-moderni che hanno pervaso in particolare il PRC degli ultimi anni, i sindacati sembrano continuare ad essere tra i principali (anche se non esclusivi) "organi specifici di raccoglimento delle masse lavoratrici", per usare la terminologia del Gramsci delle Tesi di Lione.

Già a quei tempi, l'azione nei sindacati era considerata come essenziale per il raggiungimento dei fini del Partito.

Per sgomberare il campo da confusioni e strumentalizzazioni, il tentativo dei comunisti di conquistarsi un'egemonia e una direzione nel lavoro sindacale non era visto allora né come mero tentativo di conquistare le "segreterie" né tantomeno come un serbatoio dove fare unicamente "proselitismo". Per la direzione gramsciana del PCdI "l'azione nei sindacati assume una particolare importanza perché consente di lavorare con intensità più grave e con risultati migliori a quella riorganizzazione del proletariato industriale e agricolo che deve ridargli una posizione di predominio nei confronti con le altre classi sociali. Il compito di unificare le forze del proletariato e di tutta la classe lavoratrice sopra un terreno di lotta".

Per i comunisti l'unità della classe lavoratrice, anche attraverso l'azione dei sindacati, è sempre stato quindi un obiettivo concreto e prioritario per contrastare l'azione disgregante delle ristrutturazioni capitalistiche dovute a due fattori distinti e collegati: la necessità di "razionalizzazione" intesa all'estensione del mercato capitalistico e il tentativo di indebolimento e atomizzazione della classe per colpire le sue potenzialità di resistenza e, in prospettiva, rivoluzionarie.

Quindi, dovrebbe essere patrimonio comune il fatto che i comunisti (per dirla sempre con Gramsci) "per raggiungere questo scopo soprattutto devono rendersi capaci di avvicinare gli operai di altri partiti e senza partito superando ostilità e incomprensioni fuori luogo, e presentandosi in ogni caso come i fautori dell'unità della classe nella lotta per la sua difesa e per la sua liberazione".

In questa formulazione gramsciana (in cui è evidente l'influenza leniniana), i comunisti non avevano una "ricetta"

valida per sempre, ma adattavano questi principi generali alle condizioni date ed ai rapporti di forza. Ad esempio, è interessante osservare il metodo con cui i comunisti affrontavano la frammentazione sindacale, un problema che anche allora affliggeva il movimento operaio italiano seppure in maniera quantitativamente e qualitativamente differente dall'oggi (CGL, USI, Sindacato dei Ferrovieri, ecc...).

L'indicazione di Partito era quella di essere presenti in ogni sindacato che permettesse di organizzare la lotta facendosi, all'interno, portatori principali dell'unità sindacale nell'azione e, qualora possibile, anche nell'organizzazione. Non veniva proposto quindi di uscire da un sindacato e scegliere uno più "combattivo", ma di organizzare i comunisti presenti in tutti i sindacati secondo principi condivisi (vedi le "Tesi Sindacali" collegate alle "Tesi di Lione", 1926). Per loro stessa natura, le organizzazioni sindacali non erano mai state considerate lo strumento rivoluzionario del proletariato, in quanto espressione di mediazione e moderazione all'interno della classe operaia, sia rispetto ai contenuti che agli obiettivi e alle forme di lotta. Oggetto della lotta sindacale non è il potere politico, ma più "modestamente" la contrattazione della vendita della forza-lavoro sul mercato, ossia il miglioramento parziale delle condizioni dei lavoratori. Non è cosa da poco, d'altronde, perché nelle fasi di duro attacco padronale e reazionario alla classe lavoratrice questo è un formidabile strumento di difesa e di accumulo delle forze nella classe.

Tranne che in alcune particolari contingenze pre-rivoluzionarie, in cui gli scioperi da un carattere meramente economico assumono quello direttamente politico, il quadro e l'orizzonte entro il quale il sindacato si muove è sempre quello dato e, all'interno di questo, opera per il miglioramento o l'"umanizzazione" della società capitalista. Anzi, di questa ne è uno strumento, potremmo dire, tendenzialmente "istituzionale".

La burocrazia che si forma attorno e nei sindacati tende a muoversi come un vero "partito" e a contrastare qualsiasi spinta porti al protagonismo diretto dei lavoratori e alla conquista da parte di questi di un'autonomia di classe conflittuale e confliggente col complesso del sistema economico-sociale vigente. Infatti, mentre il ruolo delle burocrazie sindacali è quasi sempre quello di garantire questo quadro di compatibilità delle lotte del movimento operaio, un altro degli obiettivi principali del movimento comunista è che questo controllo e contenimento delle spinte autonome della classe "sfugga di mano" fino a favorire, in alcune fasi, la costruzione di istituti proletari direttamente nelle mani dei lavoratori in lotta e embrioni di una futura "democrazia operaia" (ad es., i vecchi Consigli).

Non a caso è il sistema capitalistico stesso ad assicurare alle organizzazioni sindacali confederali un ruolo "preminente" garantito con una normativa di diritto comune che riconosce rilevanza generale agli accordi che essi stipulano ben al di là della loro reale rappresentatività nella classe.

*(Continua a pagina 19)*

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra : Uscire dalla fase testimoniale..... di Andrea Fioretti

(Continua da pagina 18)

Non solo. In determinate condizioni, e quando la collaborazione con le istituzioni della borghesia è giunta ad un certo livello, paradossalmente, sempre più il "radicamento" del sindacato è visto come un ostacolo che rischia di far rientrare (in forme a volte imprevedibili) il protagonismo dei lavoratori dalla "finestra", laddove era stato messo fuori dalla "porta", con leggi ad hoc sulla rappresentanza, sul diritto di assemblea, sulla titolarità della contrattazione, trasformando sempre più le OOSS confederali in Sindacati di Stato e di Servizi e non di organizzazione del conflitto. Non a caso, nascono e si diffondono rappresentanze di base e conflittuali che incarnano parte delle spinte ineliminabili della classe lavoratrice alla conquista di una propria autonomia dalle compatibilità imposte dal mercato capitalistico nella lotta per la contrattazione di migliori condizioni di lavoro e nella difesa di quelle conquiste strappate nei decenni precedenti al padronato.

Ormai è evidente che l'intero pianeta è stato investito dagli effetti micidiali della crisi strutturale del capitalismo e la democrazia dell'imperialismo in crisi si sta palesando come un ritorno della reazione in tutti i campi della vita sociale, politica e culturale. Ma la risposta del capitalismo italiano alla crisi del ciclo di accumulazione è iniziata già negli anni '70. E nel decennio successivo, con l'arretramento di un imponente movimento operaio e proletario che si era espresso in maniera autonoma negli anni precedenti, i capitalisti spiegano con forza la ristrutturazione di cui oggi conosciamo gli effetti più ecalatanti.

Ogni conquista per il proletariato è stata il frutto sudato di anni di battaglie sul campo per contendere, millimetro dopo millimetro, il terreno al padronato. Non c'è mai stata una sola conquista ottenuta realmente "per legge".

La regolamentazione del lavoro, norme e leggi "avanzate", conquiste salariali e di diritti, persino lo Statuto dei lavoratori, sono stati ottenuti prima de facto e solo dopo *de jure*. A dimostrazione che anche le semplici Riforme a favore dei lavoratori sono ottenibili, in regime di "democrazia" borghese, solo con l'impulso di un forte movimento di classe e non per la "spontanea" azione parlamentare delle organizzazioni social-democratiche.

Da quando la classe operaia è arretrata il capitalismo ha cancellato tutte le conquiste e si è ripreso quanto era stato costretto a dare con gli interessi con una sequenza impressionante: Pacchetto Treu, Legge 30, Protocollo sul Welfare, attacco al CCNL e al diritto di sciopero, ecc... Ha spezzato l'unità produttiva e flessibilizzato tutto il processo lavorativo secondo le sue necessità di competizione internazionale. Ha cancellato le "regole" del mercato del lavoro, ha svenduto e privatizzato ogni patrimonio pubblico, ha smantellato qualsiasi sistema di protezione sociale, ha piegato ogni risorsa umana ed economica alla concorrenza ed alla guerra necessarie al modo di produzione capitalistico per sopravvivere in regime di crisi e rilanciare il suo processo di accumulazione.

In questo non c'è nessuna "rottura" con la sua fase imperialista, poiché da sempre "la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali" (K. Marx-F. Engels, Manifesto del Partito Comunista). In risposta alle lotte operaie, per le necessità imposte dalla competizione globale tra interessi capitalistici in concorrenza tra loro o come conseguenza degli andamenti e dei cicli del mercato. Il sistema delle esternalizzazioni,

della diffusione di una filiera produttiva sul territorio nazionale e internazionale, l'aumento della flessibilità, la deregolamentazione del mercato del lavoro (la "precarietà") dimostrano, in realtà, proprio come l'attuale modello produttivo sia sempre più determinato dalle posizioni monopoliste di poche grandi *corporations* con carattere di capitale transnazionale che mantengono in casa solo il *core business* mentre appaltano il resto del processo lavorativo ad imprese "terze". Queste ultime sono per lo più aziende di piccole dimensioni, dove il livello di ricatto dei lavoratori è molto elevato e quello di "garanzie" e di stipendi molto basso. Oltretutto queste aziende dell'indotto, o anche semplicemente di servizi per l'impresa, dipendono quasi totalmente dalle commesse affidategli da queste grosse aziende private e dai grossi colossi pubblici o ex-pubblici.

Questo significa che l'attuale modello produttivo dei distretti industriali è caratterizzato dal dominio di un pugno di aziende di grandi dimensioni che controllano il mercato ed i processi lavorativi di un vasto arcipelago di piccole aziende, senza oltretutto avere la "responsabilità sociale" dei lavoratori impiegati. Questo è il contorno della cosiddetta "terziarizzazione" del mercato del lavoro. Un sistema produttivo diffuso e atomizzato in molte piccole aziende, come quello italiano, non indebolisce la posizione di forza di questi grandi monopoli, ma la rafforza. Non rappresenta un abbandono della produzione, ma una sua diffusione e atomizzazione estrema. Non diminuisce il numero degli operai impiegati, ma li moltiplica dandogli "tute" di colore diverso... Quel che persegue la Confindustria è trovare ulteriori strumenti per aumentare la produttività del sistema e per stimolare la "competitività" tra le aziende. E, quindi, la lotta per la cancellazione del lavoro precario non è prevista da nessun governo, perché per stimolare la competitività delle aziende italiane bisogna aumentare quella tra i lavoratori ed abbassare il loro "costo".

Di fronte a questa feroce ristrutturazione capitalistica la classe lavoratrice si è trovata con l'arma sindacale spuntata proprio quando ne aveva maggior bisogno. La deriva di molti anni ha portato, infatti, il sindacalismo italiano al punto probabilmente più basso della sua storia. La "concertazione" – assunta come valore assoluto e intangibile dalle tre centrali sindacali confederali – ha comportato l'abbandono di ogni autonomia nella rappresentanza e nella difesa degli interessi immediati della classe lavoratrice che sono stati subordinati completamente alle compatibilità e alla governabilità del sistema e, dunque, del tutto sovrachiarati dagli interessi del capitale. La situazione è giunta ad un tale stato di degrado e di distacco dalla massa dei lavoratori che da tutte le parti – con l'eccezione, naturalmente delle burocrazie sindacali e politiche interessate – si parla oggi della necessità del sindacato di classe. Anche in parti della CGIL quest'esigenza ormai si comincia ad affacciare, mentre dall'universo del sindacalismo di base ed extraconfederale, che da sempre in qualche modo lo vagheggiava, vengono oggi i primi segnali di superamento del settarismo e del minoritarismo radicale che lo ha in parte caratterizzato. In questo senso sicuramente il ruolo politico che stanno assumendo la Rete 28 Aprile ed il Patto tra i Sindacati di Base va visto positivamente come possibile "motorino" di un processo che deve fare ancora molta strada.

Ma i comunisti non si possono limitare a constatare questa esigenza e ad unire semplicemente la propria voce al coro degli auspicj e dei desideri. Sarebbe sciocco pretendere di

(Continua a pagina 26)

## Memoria Storica

# 1789 : LA RIVOLUZIONE FRANCESE E IL SOCIALISMO UTOPISTICO

di Antonio Costa

**C**erto il Socialismo (le sue idee, non la sua pratica) è di parecchio antecedente la grande rivoluzione Francese. Ma il 1789 rimane il punto di partenza del processo storico che ha sancito un forte legame tra il “pensiero socialista” e i movimenti che hanno tentato di dargli pratica attuazione.

I socialisti **settecenteschi erano stati essenzialmente** moralisti, riformatori morali. La loro tendenza era l'utopia della società perfetta, tutta'al più accompagnata da indicazioni molto generali delle regole per governarli. È con la presa della Bastiglia e la dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino che si pone in primo piano, per la prima volta, la questione sociale come pressante problema politico caratterizzato dal non più eludibile conflitto tra ricchi e poveri.

Certo, per i dirigenti della Rivoluzione, Giacobini compresi, l'orizzonte era quello della diffusione dei diritti di proprietà, in modo da riavviare le più vistose disuguaglianze e soprimere antiche forme di privilegio.

Ma già con lo sforzo bellico, le sofferenze enormi, la sconfitta e la decadenza del Partito Giacobino, emerge la congiura comunista di Babeuf e del suo gruppo (la “congiura degli uguali”).

Con Babeuf abbiamo il primo movimento comunista organizzato: un programma quasi completamente maturo di comunismo agrario, in cui si possono ritrovare non soltanto le successive dottrine socialiste intorno alla proprietà e allo sfruttamento collettivo dei mezzi di produzione, ma anche l'idea stessa della dittatura del proletariato come mezzo per stroncare ogni tentativo di controrivoluzione.

Il fallimento della congiura (20.000 uomini a disposizione) attraverso una delazione, il regime Napoleonico e le pressioni della guerra portarono alla scomparsa dalla scena politica del socialismo ugualitario.

Il pensiero rivoluzionario riapparve soltanto quando la rivoluzione del 1830 liberò le forze tenute al giogo nei tempi di Napoleone e delle prime fasi della restaurazione.

Certo Babeuf non oltrepassò la soglia di un pensiero socialista utopistico, malgrado il concreto tentativo di sperimentazione, ma aprì la strada, per quasi tutto il secolo XIX°, al fiorire di iniziative e azioni che portarono a

maturazione l'idea e la forza del socialismo:

- L'utopismo socialista e legalitario di Cabet e la sua “Icaria” ideale senza alcuna forma di proprietà (in quella tentata nella realtà vi fu invece il compromesso);

- L'utopismo insurrezionale di Blanqui, che attendeva la liberazione dell'umanità dalle congiure di piccole minoranze intellettuali;

- L'utopismo anarchico e piccolo borghese di Proudhon;

- L'utopismo di Saint Simon e la sua concezione del mondo divisi tra operai e oziosi: tutti operai anche banchieri e industriali, che però conservavano una posizione di privilegio e di comando;

- L'utopismo di Fourier e il suo falansterio, grande casa dotata di tutto quanto possa occorrere a una comunità, senza carceri né tribunali;

- L'utopismo di Owen, introduttore delle Coop. di consumo, industriale che trattava in modo differente i suoi operai dagli altri (10 ore giornaliere di lavoro invece di 14) uomo più popolare d'Europa ridotto in miseria quando proclamò la sua “concessione” al comunismo.

Grande merito storico dei socialisti utopisti fu la critica acuta e profonda della società capitalista, furono le loro idee brillanti di una nuova organizzazione della produzione e della società.

Ma criticando il capitalismo essi rimanevano sul terreno della concezione idealistica del processo storico, essi non erano in grado di spiegare la sostanza della schiavitù salariata sotto il capitalismo, quindi di trovare quella forza sociale che divenisse creatrice del mondo nuovo.

Il socialismo scientifico di Marx e Engels sorse e si sviluppò nella lotta contro le varie specie di socialismo piccolo-borghese, che è caratterizzato dalla incomprendimento della base materiale sulla quale si sviluppa il processo storico, dall'incomprensione del ruolo e dell'importanza che ha ogni classe nella società capitalista e perciò – spesso – nel processo di trasformazione sociale di far prevalere sulla centralità decisiva dello scontro di classe una fraseologia estremista negativa e deviante.

Per la prima volta nella storia il socialismo cessò di essere un sogno delle masse sfruttate per diventare una scienza, una teoria che chiama alla lotta e la organizza. ■

# IL CALENDARIO

Sito web: [www.teti.it](http://www.teti.it) - mail: [calendario@teti.it](mailto:calendario@teti.it) **DEL POPOLO**

Rivista di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

## Memoria Storica

# IL LASCITO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA LOTTA PARTIGIANA.

di Antonio Ingrao

**D**a diversi anni assistiamo al montare incessante del revisionismo storico nei confronti del fascismo e della Resistenza partigiana. L'ondata di revisionismo storico tende a rivalutare a mezzo stampa, televisione e filmografia di vario genere quello che fu la realmente la dittatura fascista mistificando, ed infangando nel contempo, il reale impulso dato dalla Resistenza, in particolare dalle formazioni partigiane comuniste, alla liberazione del nord Italia dalla feroce dittatura nazi-fascista. Diverse televisioni, di stato e private, denigrano la Resistenza in maniera più o meno palese, presentando verità diverse da quella storica. Episodi eclatanti come la messa in onda dalla RAI del film "Il cuore nel pozzo" del regista Alberto Negrin sulle foibe che rappresenta un punto di vista chiaramente indirizzato verso una lettura storica di parte che misconosce l'ampia e documentata storiografia italiana e jugoslava si aggiunge a libri come "Il sangue dei vinti" dello scrittore e giornalista Giampaolo Pansa, infarcito di episodi tratti da fonti chiaramente revisioniste di matrice fascista e decontestualizzato dal periodo storico.

Altri fatti come la riabilitazione storica di Mussolini e della Repubblica Sociale di Salò, l'addossamento delle responsabilità della strage delle Fosse Ardeatine ai GAP romani che compirono l'operazione di guerra di Via Rasella, il progetto di legge presentato in Parlamento per l'equiparazione dei partigiani e dei repubblicani di Salò per la corresponsione, anche a quest'ultimi, di un vitalizio in quanto combattenti la dice lunga sul clima di revisionismo storico che attraversa il nostro paese. Si mistificano, rivoltandoli storicamente, episodi della Resistenza nel nord Italia, del contributo dato dai Partigiani comunisti alla lotta di liberazione, si mistifica parallelamente il nefasto operato fascista in Slovenia, Istria e in Dalmazia, stragi, deportazioni di migliaia di persone imprigionate nei numerosi campi di concentramento, uomini, donne e bambini slavi massacrati dai fascisti sull'altare dall'italianizzazione forzata.

I mass media instillano sentimenti di pietà per quell'uomo dalla mascella quadra penzolante a testa in giù dalla pensilina di piazza Loreto a Milano in quel 29 aprile del 1945, mentre ormai si tace o si leva un leggero bisbiglio su uomini, perlopiù vecchi, donne e bambini italiani massacrati dai nazi-fascisti sull'altare dell'odio, si occultano i morti di Fondotoce, San Polo, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto,

In questa fase di revisionismo storico diventa impellente e necessario rilanciare i reali valori della Resistenza, richiamare quello che fu realmente l'obiettivo politico generale del movimento di Liberazione che non fu soltanto quello di scacciare i nazi-fascisti dall'Italia ma anche lotta e sacrificio per costruire una nuova Italia sconfiggendo per sempre il fascismo e i suoi foraggiatori: in-

dustriali, latifondisti agrari, banchieri, in poche parole il capitalismo italiano.

Per questo combatterono, e perirono lottando, i Partigiani comunisti della Brigata Garibaldi e di tante altre formazioni partigiane, dal loro sacrificio nacquero durante la Resistenza La Valsesia libera, la Repubblica di Montefiorino, la Repubblica di Torriglia, la Repubblica della Val d'Ossola.

In quelle zone uscite dalla clandestinità si instaurarono forme di autogoverno di popolo democraticamente aperte a tutti in antitesi alle istituzioni rappresentanti lo stato borghese.

Sorsero Giunte e tribunali popolari che gestirono democraticamente i territori liberi, quale inusuale fase di reale democrazia popolare figlia della lotta partigiana.

Nasceva in quei lunghi mesi di lotta la speranza, liberata l'Italia dal giogo nazi-fascista, di riproporre il governo del popolo al paese intero e riporre in esso il potere ed il destino delle proprie esistenze affrancandole così dallo sfruttamento, dalla miseria e dai soprusi, riappropriandosi senza mezzi termini del proprio lavoro nelle campagne abbattendo i latifondi e riappropriandosi del lavoro nelle fabbriche con la nazionalizzazione delle fabbriche stesse, insomma nasceva e si concretizzava la volontà di liberarsi definitivamente dei padroni.

Così non fu e dopo il 25 aprile del '45 nei paesi e nelle città tornarono i funzionari fascisti divenuti sindaci e prefetti, ritornarono nei latifondi gli agrari e nelle fabbriche i padroni delle ferriere e la chiesa benedisse i nuovi simboli del rinnovato potere padronale.

Quei Partigiani, quei combattenti per la libertà ci hanno lasciato, scritto con il loro rosso sangue, un lascito storico abbattere il capitalismo, liberarsi del fascismo e dai suoi epigoni comunque si chiamino, è oggi è questo per i comunisti il lascito storico della Resistenza e della lotta partigiana, il lascito scaturito dalla lezione della Resistenza, dal sacrificio dei partigiani morti, il lascito della guerra di Liberazione. ■



## Internazionale

# BREVE EXCURSUS STORICO

di Massimo Congiu - giornalista, membro del Direttivo della Federazione Europa del PdCI

**S**ono passati vent'anni dalla caduta dei regimi dell'Est europeo. Ciascun paese dell'area ha vissuto a suo modo il cambiamento politico ma è indubbio che il processo sia stato caratterizzato da una serie di analogie capaci di accomunare, nella circostanza, gli stati del campo socialista. La Polonia e l'Ungheria, per esempio, hanno condiviso l'esperienza delle riforme "test" adottate nel 1988. In entrambi i casi la trasformazione è avvenuta in modo pacifico, attraverso una fase negoziale tra il governo e l'opposizione. A Varsavia, tra il 6 febbraio e il 5 aprile del 1989, ha luogo una tavola rotonda tra il POUP e le forze politiche contrarie guidate dal sindacato Solidarność, che porterà alla realizzazione di un sistema parlamentare e all'introduzione di norme tendenti all'economia di mercato. Le elezioni legislative, svoltesi nel giugno di quell'anno, decretarono la sconfitta del POUP e la formazione di un governo a maggioranza non comunista e creeranno un precedente capace di dar luogo a un certo impatto sulle altre democrazie popolari.

A Budapest, l'ala riformista del partito decide di dare inizio ai negoziati con l'opposizione (l'SZDSZ, Partito liberaldemocratico e il Fidesz) che portano a un accordo con il quale concretizzare il cambiamento politico. L'apertura cui viene dato luogo nel paese influenza direttamente l'evoluzione dei fatti nella Germania Democratica. Nel processo di normalizzazione delle sue relazioni con la confinante Austria, l'Ungheria decide di lasciar passare i tedeschi orientali in transito verso l'Occidente; ciò contribuisce a rendere più profondo lo stato di crisi in cui versa la DDR, posta sotto pressione dalla crescente domanda di espatrio da parte dei suoi cittadini. Il 9 novembre le autorità del paese decidono l'apertura delle frontiere; a tale avvenimento faranno seguito la soppressione del SED e la riunificazione; fatto, quest'ultimo, avvenuto l'anno dopo.

A Praga, le celebrazioni svoltesi per ricordare la repressione studentesca del 17 novembre 1939 ad opera dei nazisti, forniscono lo spunto per una serie di manifestazioni pacifiche che hanno luogo in tutto il paese e che si richiamano alle rivendicazioni di *Charta 77*. Esse portano alla nascita di un movimento sociale che ha i suoi principali soggetti di riferimento nel Forum Civico per la parte ceca e nel VPN per quella slovacca. Questi ultimi si strutturano per diventare organizzazioni alternative al partito con il quale si svolgono delle trattative che portano, nel mese di dicembre, alla costituzione di un governo con i comunisti, nel ruolo di forza politica minoritaria, e a un accordo per la chiamata alle urne nel giugno dell'anno successivo.

Diversa la situazione in Romania e in Bulgaria, paesi caratterizzati dalla sostanziale assenza di un'opposizione organizzata. A Bucarest occorre aspettare le manifestazioni svoltesi alla fine del 1989 per assistere alla caduta del regime di Nicolae Ceaucescu e alla prospettiva di elezioni legislative fissate al mese di aprile dell'anno dopo. A Sofia, il 10 novembre, l'ala riformista del partito

decide l'uscita di scena del segretario del Comitato centrale Jivkov e avvia una serie di consultazioni con l'opposizione, la pressione popolare aumenta ma il cambiamento somiglia più a una rivoluzione di palazzo.

## BREVE ANALISI DELL'ATTUALITÀ

Vent'anni dopo è tempo di bilanci e di riflessioni su quanto avvenuto in questo lungo periodo e sulle conseguenze di tali fatti. La svolta politico-economica ha determinato dei cambiamenti negli equilibri sociali. L'orientamento adottato dai paesi interessati, sotto la pressione degli organismi economici internazionali, per la realizzazione del libero mercato, ha portato alla chiusura di numerose aziende statali considerate improduttive e provocato un considerevole aumento della disoccupazione. Le politiche adottate in quegli anni hanno creato disparità sociali che sono aumentate col tempo. I partiti socialisti e socialdemocratici più volte al potere in diversi paesi della regione, hanno aderito a una visione politico-economica neoliberista e lasciato le istanze sociali a forze politiche conservatrici che cavalcano il malcontento popolare e fanno leva sulle paure della gente. Gli esecutivi che si sono succeduti alla gestione della cosa pubblica non si sono impegnati a spiegare alle persone il significato di progetti politici quali, ad esempio, l'adesione alla NATO o all'Unione europea (Slovenia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia hanno aderito il primo maggio del 2004 con Malta e Cipro, Romania e Bulgaria il primo gennaio del 2007); tali progetti sono stati al centro di una propaganda insistente che ha solo finto di rendere partecipi i cittadini con l'organizzazione di referenda peraltro non caratterizzati da massicce presenze alle urne. Assistiamo, quindi, a una nuova operazione di livellamento sul criterio dei consumi (soprattutto ora più virtuali che effettivi) e del modello occidentale, attraverso forme di persuasione nelle quali hanno mostrato di eccellere forse in modo particolare i governi presieduti dai cosiddetti ex comunisti che spesso hanno gestito il potere e i mezzi della propaganda come si faceva al tempo del regime, ma al servizio di orientamenti politici ed economici completamente diversi. In pratica si è creata un'opinione pubblica privata del beneficio dell'opinione e non si è assistito alla nascita di una nuova generazione di intellettuali veramente rappresentativa e avente voce in capitolo (o comunque ascoltata dalla gente) in quanto capace di un'analisi critica e approfondita dei processi sociali in atto. Le economie dei paesi ex socialisti hanno mostrato, nel frangente della crisi internazionale, tutta la loro fragilità; esse e il loro andamento dipendono, in sostanza, da quelle occidentali, quindi non si può parlare di sistemi autonomi e in grado di interagire in modo realmente propositivo con le economie più sviluppate. Appare evidente che tali paesi sono la componente debole dell'Ue dai punti di vista economico e sociale, quella più esposta al ricatto econo-

(Continua a pagina 27)

## Proposte per la lettura e Iniziative

Recensione del libro di Mauro Di Meglio.

### **La parabola dell'eurocentrismo. Grandi narrazioni e legittimazione del dominio occidentale.**

Asterios Editore, Trieste, 2008

Seconda parte

di **Cristina Carpinelli**

#### 2. Il miraggio della modernizzazione

Negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti, usciti vittoriosi dalla guerra contro la Germania, furono costretti a cercare soluzioni teoriche e politiche ai nuovi bisogni organizzativi per la conquista dell'egemonia del sistema-mondo. Le sfide al ruolo guida della nuova potenza egemone giungevano ora, da un lato, dal confronto con l'Unione sovietica (uscita anch'essa vittoriosa dal conflitto bellico) e, dall'altro, dalla comparsa sulla scena politica mondiale dei paesi che avevano conquistato l'indipendenza dal dominio coloniale. La disintegrazione degli imperi coloniali delle potenze europee, con la formazione di numerosi stati di nuova indipendenza, che affermarono con decisione l'esistenza del problema della loro povertà e la necessità di porvi rimedio, pose davanti agli Usa il compito urgente di sostenere con programmi di aiuto questi nuovi stati, per evitare soprattutto che si trasformassero in paesi rivoluzionari, e di contenere, di conseguenza, il temuto espansionismo del comunismo sovietico.

Negli anni cinquanta, la guerra fredda assunse i contorni di un confronto su scala globale e gli sforzi materiali e intellettuali degli Usa furono rivolti alla ricerca di soluzioni al problema del sottosviluppo dei paesi del Terzo mondo. Già nel 1949 Truman invocò la necessità che gli Usa s'impegnassero in un "nuovo audace programma", che mettesse i vantaggi del progresso scientifico e industriale al servizio del miglioramento e della crescita delle aree sottosviluppate, la cui povertà era percepita come un handicap e una minaccia. Fu così che, mentre la sede principale dell'elaborazione teorica subiva uno spostamento dall'Europa in direzione degli Stati Uniti, le élite intellettuali statunitensi rivolsero una crescente attenzione ai problemi dello sviluppo economico, della stabilità politica e del mutamento sociale dei paesi dell'Africa, Asia e America latina.

Le temibili forze generate dalla decolonizzazione richiedevano un'analisi sociale rigorosa e l'individuazione di soluzioni alla povertà dei popoli che, sull'esempio di Truman, venivano ora sempre più spesso definiti "sottosviluppati", con la formulazione di una concezione del divenire storico e di programmi politici, che avrebbero dovuto accogliere, innanzitutto, le richieste nazionaliste di sviluppo degli stati post-coloniali nell'elaborazione delle teorie della modernizzazione e, in secondo luogo, dimostrare ai paesi emergenti che lo sviluppo nel solco liberale e capitalista sarebbe stato in grado di alleviare la povertà ed elevare i livelli di vita con ritmi rapidi e convincenti, finanche superiori a quelli delle alternative marxiste e rivoluzionarie. Chiara era, insomma, la consapevolezza da parte dell'Occidente che "la battaglia contro il comunismo si sarebbe giocata non in Europa ma nei paesi sottosviluppati". Un programma assai ampio di partecipazione statunitense allo sviluppo economico degli stati sottosviluppati sarebbe stato uno degli elementi di maggiore importanza

in un progetto d'espansione del dinamismo e della stabilità del "mondo libero" e di rafforzamento della sua resistenza al richiamo e al fascino esercitato sul mondo dal comunismo.

La strategia staliniana, con la sua capacità di generare industrializzazione, garantendo al tempo stesso la stabilità politica, sembrava aver offerto la prova che la trasformazione di un paese povero - basato principalmente sull'agricoltura - in una potenza industriale non richiedesse istituzioni né capitalistiche né democratiche. L'Unione sovietica era riuscita a dar credito alla propria sfida ideologica nei confronti degli Usa, proponendosi come plausibile alternativa al modello democratico e capitalista della modernità. Nella guerra ideologica che si stava combattendo, l'arma più potente che sembrava essere a disposizione dei sovietici, nel loro progetto di espansione mondiale, era l'idea che la storia conducesse inevitabilmente al comunismo. Pertanto, urgente era il bisogno di una narrazione alternativa, di una "bellissima storia", che potesse competere con quella sovietica.

L'elaborazione di nuove teorie della modernizzazione costituì, dunque, la risposta delle scienze economiche e sociali occidentali al contesto geopolitico del secondo dopoguerra. Esse procedettero ad una riformulazione della grande narrazione eurocentrica ottocentesca. L'America poté contare sui contributi di un'intera generazione di sociologi, scienziati della politica, economisti e psicologi sociali, che offrirono i propri contributi teorici. La formulazione più influente fu indubbiamente quella dello scienziato sociale Walt Whitman Rostow. Il suo nome è quello più comunemente associato alle nuove teorie della modernizzazione, soprattutto dopo la pubblicazione del suo libro *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto* (1960), dove egli elaborò la metafora del "take-off". Nel "racconto" proposto da Rostow, lo sviluppo economico veniva concettualizzato nei termini di una sequenza evolutiva di stadi che tracciava il passaggio dalla tradizione alla modernità, e in cui il momento del "take-off" - di fatto una revisione dell'idea di rivoluzione industriale come punto di svolta qualitativo della storia - era assunto quale grande spartiacque nella vita delle società moderne. L'obiettivo della diplomazia economica americana, secondo Rostow, doveva essere quello di affrettare l'avvio del decollo economico nelle nazioni postcoloniali, così da "vaccinarle" contro il comunismo. L'altro grande contributo fu quello del sociologo Talcott Parsons (in stretta collaborazione con Edward Shils), che nel tempo coniugò il carattere prevalentemente strutturale della sua analisi sociale con una componente più dinamica. Egli suggerì che fattori quali la crescita della popolazione, il progresso tecnologico e le variazioni ambientali potessero porre nuove richieste a un dato ordine sociale e, a loro volta, esigere quel cambiamento delle strutture necessario a mantenere il

(Continua a pagina 24)

## **Proposte per la lettura e Iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo .... di C. Carpinelli**

(Continua da pagina 23)

sistema in una condizione di equilibrio. Nel trasformare il suo schema prevalentemente statico in un modello dinamico, giunse sempre più ad utilizzare i termini "tradizionale" e "moderno" non come categorie meramente descrittive ma come termini di una sequenza evolutiva caratterizzata da aumenti delle capacità adattive dei sistemi sociali. Le sue variabili strutturali finirono con l'identificarsi con la categoria weberiana di razionalizzazione intesa come tendenza intrinseca alla modernità. Le società moderne erano state in grado di mantenere l'ordine sociale malgrado i cambiamenti tecnologici, di popolazione o ambientali, grazie alla creazione di istituzioni specializzate, al migliore uso delle risorse naturali, alla formalizzazione dei loro sistemi di valori in norme giuridiche soggette a cambiamenti deliberati e progressivi ecc. ecc. In quest'ottica, le società moderne erano destinate a trionfare con l'eliminazione di tutti gli altri sistemi sociali esistenti, delineando un processo di universalizzazione dell'esperienza storica occidentale, e finendo col legittimare quei progetti di riforma economica e sociale nelle zone post-coloniali sostenuti dai nuovi teorici della modernizzazione.

Nel loro insieme, queste teorie della modernizzazione fornivano un modello di sviluppo graduale, non rivoluzionario, fondato sulla fiducia nel progresso e nella razionalità, che prometteva a tutti una possibilità di successo nel conseguire l'obiettivo della crescita economica e della formazione di istituzioni politiche e culturali moderne, ma a partire da un'equazione eurocentrica, che assimilava modernizzazione e occidentalizzazione. Alla fine degli anni sessanta, l'*International Encyclopaedia of the Social Sciences* definì la modernizzazione come "il termine corrente per un processo antico - il processo di cambiamento sociale attraverso cui le società meno sviluppate acquisiscono le caratteristiche comuni alle società sviluppate". Il nuovo concetto di modernizzazione sostituì i vecchi termini - ormai impresentabili - attorno ai quali era stata nel passato organizzata la riflessione del rapporto fra i paesi "civilizzati" e il resto del mondo. I selvaggi, i cannibali e i primitivi di un tempo furono riconcettualizzati in termini di nazioni o popoli sottosviluppati, e la modernizzazione divenne la legittimazione, in forma appunto moderna, dei nuovi colonialismi. Questa mutazione terminologica non comportò di fatto l'abbandono delle idee, dei pregiudizi e delle pratiche del passato, ma li ripresentò in forma più attuale e a malapena più sofisticata.

Gli espliciti riferimenti al determinismo biologico caratteristici dei saperi del XIX secolo furono sostituiti dall'enfasi crescente sulle spiegazioni culturali dell'arretratezza. Venute meno le determinanti biologiche delle disuguaglianze, i teorici della modernizzazione cercarono di offrire a tutti i popoli sottosviluppati del mondo una speranza, a patto che essi fossero stati in grado di porre rimedio alle cause - ora culturali - della loro povertà. Il loro progresso veniva fatto dipendere in larga misura dall'accettazione della superiorità storica, culturale e psicologica dell'Occidente, sulla base dell'assunto che l'esperienza europea (e poi americana) costituisse il modello paradigmatico della società e civiltà moderne.

La promessa della riduzione della polarizzazione delle ricchezze su scala mondiale venne posta al centro della grande narrazione modernizzatrice. Nella loro attitudine ottimistica, le teorie della modernizzazione sostituirono

l'esasperato settarismo razziale del passato con un orgoglio culturale eurocentrico, per rendere plausibile e ragionevolmente rapida la prospettiva universalistica dello sviluppo, attraverso la diffusione di "saperi, capacità, organizzazione, valori, scienza, tecnologia e capitali dai paesi sviluppati a quelli sottosviluppati".

A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta prese, inoltre, forma negli Usa un diffuso consenso sull'inconsistenza delle distinzioni convenzionali tra socialismo e capitalismo, espresso nella ben nota tesi della "fine delle ideologie" introdotta da Edward Shils, resa successivamente più famosa da Daniel Bell. Le elaborazioni teoriche americane misero sempre più in risalto gli elementi comuni alle concezioni della modernità dei due blocchi di potere. Lo stesso Parsons espresse l'opinione secondo cui, al di sotto dei pur rilevanti antagonismi ideologici tra capitalismo e socialismo, era emerso "un importante elemento di diffuso consenso a livello di valori", basato sul medesimo riferimento alla modernità, stadio supremo della storia: le tendenze universalizzanti dei processi tecnologici, scientifici e d'industrializzazione, proprie ad entrambe le forme statunitense e sovietica, avevano generato l'idea di una loro "sostanziale" convergenza. Da qui, appunto, la tesi della fine delle ideologie. Daniel Bell sostenne che la "politica della produttività", l'affermazione della civiltà (e società) tecnologica e industriale avevano trionfato anche in Urss, mettendo sotto scacco la retorica ideologica dell'ortodossia sovietica, poiché esse inducevano di fatto verso un'unità strutturale dei due sistemi (sovietico ed americano), trascendendo, almeno in prospettiva, le differenze dei contesti politici. La battaglia ideologica contro l'Unione sovietica era stata ormai vinta! (Edward Shils).

Non era certo difficile comprendere che la creazione di questa impalcatura teorica - ennesima riformulazione delle idee occidentali liberali - partiva dal presupposto e dalla convinzione che le società democratiche liberali disponessero di una risposta valida e migliore rispetto all'attrazione esercitata dall'idea di giustizia anti-capitalistica e dall'impegno per l'uguaglianza economica e sociale espressi dal comunismo. Se non altro per il fatto che il liberalismo era diffidente nei confronti delle grandi strutture di governo e della pianificazione, era ostile al totalitarismo, prediligeva il pluralismo e la democrazia politica, preferiva un managerialismo basato su strumenti tecnico-professionali e non politico-amministrativi (W. Delany, 1964). Inoltre, le politiche riformiste delle socialdemocrazie europee occidentali (introduzione di sistemi di *welfare* e dell'economia mista ecc.) degli anni sessanta e settanta, combinando crescita economica ed etica dell'uguaglianza, avevano potentemente contribuito a "neutralizzare" l'idea comunista di una società più giusta e più produttiva alternativa a quella liberale.

Ma il programma occidentale liberale, alla prova dei fatti, incontrò il suo limite nell'impossibilità di dar vita ad un sistema di maggiore giustizia distributiva su scala mondiale, dal momento che la sua realizzazione non poteva non interferire con i processi dell'accumulazione di capitale. Il successo di questa ricetta applicata all'interno degli stati centrali era, infatti, dipeso da una variabile nascosta: lo sfruttamento economico e il razzismo rivolto ai danni del Sud del mondo. Le nuove teorie della modernizzazione svelarono alla fine i loro legami profondi e inscindibili con

(Continua a pagina 25)



## Proposte per la lettura e iniziative : La parabola dell'Eurocentrismo .... di C.Carpinelli

(Continua da pagina 24)

le vecchie formule ottocentesche di progresso.

L'attacco al nucleo ideologico, discorsivo e mitologico della grande narrazione modernizzatrice non tardò ad arrivare. E non soltanto dai paesi del Terzo Mondo. A cavallo tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta il consenso ideologico fino ad allora dominante fu, infatti, incrinato e il liberalismo si ritrovò ad essere solo una fra più ideologie e strategie politiche alternative, con pesanti ripercussioni sul modo di rappresentazione. Evento simbolico di questa svolta fu la rivoluzione mondiale del 1968. Al di là delle differenze, i vari movimenti del '68 condivisero un motivo ricorrente di protesta: la netta opposizione all'egemonia statunitense sul sistema-mondo. Essi non nascono anche il loro disincanto nei confronti dell'Unione sovietica e dei movimenti antisistemici della vecchia sinistra: movimenti socialdemocratici in Europa occidentale, democratici del *New Deal* negli Stati Uniti, movimenti comunisti nell'Europa dell'Est e in Asia, movimenti di liberazione nazionale e populistici nel Sud del mondo - accusati di aver sì conseguito l'obiettivo di conquista del potere politico ma di aver fallito in quello di trasformazione del mondo per la realizzazione dell'ideale di uguaglianza e giustizia sociale. Fu loro addebitato, in sostanza, di non aver mantenuto la loro promessa storica e di non essere stati, dunque, sufficientemente antisistemici. Fu così che l'universalismo liberale cedette parte del suo spazio ad idee che si richiamavano alla peggiore tradizione ideologica conservatrice, mentre l'ortodossia comunista fu protagonista - dopo la morte di Stalin nel 1953, la rottura sino-sovietica e, dopo i primi successi, il fallimento della rivoluzione culturale cinese - di un'esplosione, che permise di resuscitare molti Marx e l'affermarsi di una variegata e articolata *New Left*.

La critica rivolta da sinistra nei confronti della grande narrazione modernizzatrice prese le mosse, nel corso degli anni sessanta, da un gruppo di studiosi latino-americani, che si proponevano come "neo-marxisti" e le cui riflessioni muovevano dalla contestazione dell'assunto spaziale che caratterizzava le teorie della modernizzazione, ossia che l'unità di analisi per lo studio dei processi di cambiamento sociale fosse lo stato-nazione. Ciò aveva portato ad oscurare i processi del mercato mondiale e del sistema interstatale. Già la scuola strutturalista dell'economia dello sviluppo aveva evidenziato l'esistenza di un deterioramento di lungo termine dei rapporti di scambio a sfavore dei paesi esportatori di materie prime e a vantaggio dei paesi industrializzati come conseguenza dell'applicazione dei principi del libero scambio internazionale. Il concetto di "scambio ineguale" venne proposto come strumento più adeguato per l'analisi dei processi che, di fatto, riproducevano le condizioni del sottosviluppo e allargavano il divario fra "centro" e "periferia" del sistema mondiale. I teorici della dipendenza avevano sviluppato una struttura concettuale secondo cui lo sviluppo non poteva essere compreso nel contesto di un'esperienza nazionale di tradizione o di modernità, ma entro una cornice mondiale che richiedeva un'analisi dell'articolazione spaziale e del carattere geograficamente ineguale dei processi d'espansione e di sfruttamento capitalistici; processi sistematicamente elusi dalla prospettiva modernizzatrice, che aveva ridotto le disuguaglianze strutturali a temporanee disuguaglianze temporali. In quest'ottica, il sottosviluppo non poteva più essere considerato come un problema interno ai paesi

arretrati, ma come una condizione continuamente riprodotta nel corso, e come risultato, dello sviluppo capitalistico mondiale, che produceva, secondo la nota formulazione di Andre Gunder Frank, uno "sviluppo del sottosviluppo". Questi teorici contestarono, in definitiva, l'assunto secondo cui la diffusione di valori, tecniche e idee "moderne" dal centro alla periferia contribuisse al progresso di quest'ultima, sostenendo, al contrario, che questo processo aveva favorito la subordinazione dei paesi sottosviluppati rispetto a quelli centrali. Sviluppo e sottosviluppo erano il prodotto delle relazioni centro-periferia del sistema-mondo capitalistico, ossia "le due facce di una stessa medaglia". Il progetto *dependentista* non fu l'unico ad affermare la propria voce e il proprio punto di vista. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta nacque il programma di ricerca dei *subaltern studies*, che rivolse le proprie critiche contro l'Occidente, contro la sua idea di modernità e le sue modalità di conoscenza "orientaliste" denunciate da Said, mirando ad una decolonizzazione dei saperi. Emersero anche altre scuole di pensiero (i *cultural studies*, i *postcolonial studies* e i più recenti *decolonial studies* latino-americani), il cui comune denominatore era in una visione planetaria della modernità intesa "come cultura dell'Occidente (Europa e Usa) in quanto centro del sistema-mondo e come strumento di gestione di questa centralità, da intendere più come frutto della superiorità conquistata rispetto alle altre zone del mondo che come sua causa". Questi studi segnarono un'interruzione critica di quella grande narrativa storiografica occidentale, che aveva dato alla dimensione globale un ruolo subordinato in una storia che poteva essere raccontata essenzialmente dall'interno dei suoi parametri europei occidentali.

A questo punto, il mondo occidentale, verificato che il fallimento del "progetto sviluppo" era stato il risultato del suo successo nella diffusione delle promesse universalistiche e, al tempo stesso, della sua incapacità a renderle concrete, si rivolse ad una più energica messa in discussione delle forme materiali e cognitive che lo avevano sino ad ora sostenuto e legittimato, anche a causa della sopraggiunta crisi di sovrapproduzione e del conseguente declino di redditività dei settori industriali (essi avevano guidato l'espansione a partire dalla fine della seconda guerra mondiale - la c.d. epoca d'oro del capitalismo), che avevano fatto entrare l'economia-mondo in una lunga fase di stagnazione. La risposta che provenne dall'establishment politico, economico e culturale delle zone centrali fu l'abbandono delle prospettive universalizzanti con l'affermazione di posizioni teoriche e politiche palesemente rigerarchizzanti. Forze politicamente conservatrici assunsero programmi che avevano l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro, minimizzare i vincoli ambientali sui produttori e ridimensionare pesantemente lo stato sociale.

Gli anni ottanta furono caratterizzati dall'offensiva neo-liberista, guidata da Margaret Thatcher in Inghilterra e da Ronald Reagan negli Stati Uniti, sostenuta teoricamente dalla controrivoluzione monetarista nel campo degli studi economici, associata al lavoro di Milton Friedman e dei suoi *Chicago boys*. La creazione di una nuova architettura concettuale segnò una svolta ideologica conservatrice con l'obiettivo di riprodurre e riconfermare la posizione dominante dell'Occidente. ■

## **Attualità : Per una coscienza dell'Antipapismo di Demostenes Floros e L.A. Sanchi**

(Continua da pagina 13)  
sessuale.

Il terzo punto, più squisitamente politico, concerne l'ostilità nei confronti della lotta di classe e della rivoluzione socialista espressa una volta per tutte dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891, esplicitamente riaffermata nel 1931 con la *Quadragesimo anno* e nel 1991 con la *Centesimus annus*) in nome dell'antico ideale di armonia sociale fondato sul rispetto del dogma della proprietà privata (di conseguenza della « carità cristiana ») e del posto che ciascuno occupa all'interno del sistema sociale. In tale quadro mentale il divenire del conflitto (cardine del pensiero materialista), semplicemente, non deve esistere. È cura esclusiva dell'autorità ecclesiale – nei suoi rapporti con la casta dirigente – che la popolazione non sia ridotta in miseria e che riceva la giusta mercede per il lavoro. Si tratta di una formulazione di poco precedente la concezione corporativa e fascista, ma è della stessa natura. Il fascismo si è infatti incaricato di eliminare il conflitto di classe come un « braccio armato » dell'ideologia dominante in Italia.

I presupposti storici che abbiamo qui cercato di ripercorrere permettono, forse, di capire meglio la situazione disperante in cui oggi i comunisti italiani si trovano ad agire, ben al di là di una formale coscienza laica o anticlericale risvegliata dalle odiose prese di posizione vaticane che abbiamo citato in apertura. Se si vuole combattere questo stato di cose, i problemi reali da affrontare (ben prima di poter sperare di risolverli) per modernizzare la società ed il Paese appaiono allora ben più ampi e profondi di quanto non si veda nell'agenda politica e nei dibattiti in corso. Se quanto brevemente delineato è riscontrabile nella nostra realtà,

emerge la necessità di rivedere molte delle azioni politiche messe in campo, cogliere diversamente la spinta – che pure esiste nei territori e che si manifesta sotto la forma del necessario protagonismo delle masse – volta al cambiamento, all'emancipazione, alla modernità sociale, e articolarla con la lotta politico-sindacale e con la battaglia delle idee, cominciando giustamente con la promozione di una coscienza antivaticana in Italia. ■

*Publicato per gentile concessione de L'Ernesto*

«La Chiesa non può che essere reazionaria; la Chiesa non può che essere dalla parte del Potere; la Chiesa non può che accettare le regole autoritarie e formali della convivenza; la Chiesa non può che approvare le società gerarchiche in cui la classe dominante garantisce l'ordine; la Chiesa non può che detestare ogni forma di pensiero anche timidamente libero; la Chiesa non può che essere contraria a qualsiasi innovazione anti-repressiva (ciò non significa che non possa accettare forme, programmate dall'alto, di tolleranza: praticata, in realtà, da secoli, a-ideologicamente, secondo i dettami di una «Carità» dissociata - ripeto, a-ideologicamente - dalla Fede); la Chiesa non può che agire completamente al di fuori dell'insegnamento del Vangelo; la Chiesa non può che prendere decisioni pratiche riferendosi solo formalmente al nome di Dio, e qualche volta magari dimenticandosi di farlo; la Chiesa non può che imporre verbalmente la Speranza, perché la sua esperienza dei fatti umani le impedisce di nutrire alcuna specie di speranza; la Chiesa non può (per venire a temi di attualità) che considerare eternamente valido e paradigmatico il suo concordato col fascismo.» Pier Paolo PASOLINI, *La Chiesa, i peni e le vagine*, «Tempo», 1° marzo 1974, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, Meridiani Mondadori, Milano 1999.

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra : Uscire dalla fase testimoniale..... di Andrea Fioretti**

(Continua da pagina 19)

far cominciare la storia da se stessi, e non basta prendersela con la "concertazione": essa è l'effetto, la conseguenza coerente di scelte politiche più antiche e di ben più vasta portata.

L'origine della deriva neocorporativa non ha inizio nel '93 con la nascita ufficiale della "concertazione", ma è di molti anni antecedente. Di solito si tende a far risalire la politica di collaborazione di classe del sindacato alla cosiddetta "svolta dell'EUR". Ma anche l'EUR fu l'atto conclusivo di una lunga sequenza di scelte e comportamenti volti a chiudere definitivamente il lungo ciclo di lotte operaie che avevano scosso il capitalismo, affermato una certa autonomia politica e organizzativa della classe e gettato una preoccupante (per il Capitale stesso) ipoteca sul futuro.

La "svolta dell'EUR" è soltanto il punto di approdo e di ripartenza di questa strategia del padronato che ha come obiettivo il recupero integrale della "governabilità" e la totale subordinazione della classe operaia. Da quella "svolta" diventa visibile una strategia a tutto campo che progressivamente e inesorabilmente disgrega, scompone e cambia la classe operaia e l'intero mondo del lavoro.

Importantissimi sono i comportamenti e le connivenze dei gruppi dirigenti di sindacati e partiti, ma gli esiti devastanti sono conseguenza di fatti molto concreti come la ristrutturazione e la riorganizzazione capitalistica, lo smantellamento di gran parte del tessuto produttivo e la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, le delocalizzazioni ed esportazioni di capitali, lo spostamento di risorse verso piccole e marginali unità produttive, le privatizzazioni e le concentra-

zioni di enormi risorse nelle mani del capitale speculativo (la cosiddetta "finanziarizzazione").

Alla riappropriazione della rappresentanza esclusiva da parte delle burocrazie sindacali corrispondono attacchi sempre più intensi alle conquiste storiche dei lavoratori ed una crescente precarizzazione del rapporto di lavoro, mentre la "difesa dell'economia nazionale" viene assunta dal sindacato come valore primario in nome del quale vengono imposte la "moderazione salariale" e una interminabile sequenza di cedimenti e rinunce.

È contraddittorio e inutile porsi il problema del "sindacato di classe" senza porsi realisticamente da questo punto di osservazione e senza porsi molto concretamente e decisamente in contrapposizione ad esso.

Quando una violenta crisi strutturale del capitalismo mette in discussione le condizioni basilari di vita e di lavoro della classe operaia, non basta la lotta in difesa della propria esistenza e neppure l'illusione di un lento e progressivo avvicinamento ad una forma di socialismo "democratico". Anche i margini per ottenere una mera "redistribuzione" sono ridotti. Nell'epoca della crisi del capitale all'ordine del giorno è un'alternativa e una trasformazione radicale del sistema economico-sociale o ci sarà "la comune rovina delle classi in lotta".

La mancanza del partito dei comunisti complica maledettamente la questione. Ma è anche il dato reale da cui lucidamente partire. In gioco c'è la riorganizzazione del movimento operaio e i suoi destini storici, la capacità di contrastare e rovesciare il capitalismo, c'è la prospettiva del potere e del socialismo.

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra : Uscire dalla fase testimoniale..... di Andrea Fioretti

(Continua da pagina 26)

Per i comunisti, allora, "costituente comunista" e "sindacato di classe" sono due parti dello stesso processo che ha per oggetto e posta la riorganizzazione della classe e, quindi, sotto la sua direzione, la creazione di un vasto blocco sociale anticapitalista. I comunisti debbono essere punto di riferimento, rappresentanti dei lavoratori e degli operai in tutti i luoghi di lavoro, lavorando alla radicalizzazione delle lotte, delle rivendicazioni e del conflitto di classe proprio a partire dall'elaborazione di una comune strategia di intervento e mobilitazione permanente articolata intorno a piattaforme unificanti e condivise, al di là della attuale collocazione sindacale di ciascuno, da far vivere in e da quel conflitto

*Non si tratta affatto di costruire un sindacato dei comunisti o di comunisti. Il tema dell'organizzazione sindacale dei lavoratori, dell'organizzazione delle loro espressioni più avanzate si pone su basi diverse da quello della costruzione della loro avanguardia politica. Il terreno sindacale è il primo su cui un lavoratore sente il bisogno di organizzarsi e, dunque, non può funzionare su base ideologica e i comunisti posso-*

*no e debbono dirigerlo soltanto sulla base delle scelte e delle proposte che essi elaborano e che propongono agli iscritti del sindacato e alla massa dei lavoratori tutta e su quelle – soltanto su quelle – ne conquistano e ne conservano la fiducia.*

*La questione sindacale è forse il primo punto di programma per una vera costituente comunista, al di là delle forme concrete che questa costituente va assumendo. Non ci sono altre scorciatoie per affrontare il tema dell'insediamento sociale dei comunisti. La proposta di una "conferenza nazionale dei lavoratori comunisti" (ovunque collocati) è il primo passo necessario per riannodare questi fili e darsi una prospettiva comune strettamente legata alle necessità oggettive e soggettive della classe.*

Non c'è partito rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria, ma una teoria rivoluzionaria è nulla se non serve a meglio organizzare l'avanguardia della classe che è il soggetto reale e di cui il partito e il sindacato devono rappresentare i pilastri fondamentali nella lotta contro il capitalismo e per il socialismo. ■

## Internazionale : Breve excursus Storico di Massimo Congiu

(Continua da pagina 22)

mico degli Usa e normalmente propensa a servire gli interessi della superpotenza mondiale, più che quelli dell'Unione. Un esempio chiaro di questo stato di cose è fornito dall'adesione, nel 2003, di diversi paesi dell'area alla crociata angloamericana contro l'Iraq e dal loro sostegno alla falsa motivazione della lotta al terrorismo di matrice islamica. Atteggiamento, questo, viziato da uno strabismo politico scomposto e a tratti avventuriero (soprattutto nello stile) che, all'epoca, è stato subito criticato da Chirac.

Fanno poi riflettere gli scenari interni spesso caratterizzati da confronti tesi fra governi e opposizioni e in generale fra partiti di vedute opposte, specchio di realtà che hanno ancora problemi di pacificazione sociale, come nel caso dell'Ungheria; paese diviso e sofferente nel quale sono riemersi antichi rancori e ferite mai cicatrizzate del tutto. Tali lo scenario confuso e il brodo di coltura che hanno dato vita a partiti e organizzazioni di estrema destra intenti ad additare, come ieri, il pericolo ebraico e a mettere in guardia la gente da altri elementi di contaminazione sociale quali i Rom. Un po' in tutta l'area sono nati questi partiti che risultano essere il portato di una crisi culturale sempre più evidente.

Vent'anni fa si parlava di vittoria della democrazia a Est; frasi come questa sono diventate degli slogan privi di

significato. Gli aspetti sui quali occorrerebbe soffermarsi è che in questa parte del Continente regna ancora un certo disorientamento capace di condizionare la vita di tutti i giorni e che, verosimilmente, non c'è stata una vera e propria elaborazione del cambiamento e dello stesso concetto di democrazia che gli organismi economici internazionali hanno voluto identificare, a uso e consumo dei cittadini dell'Est europeo, con la possibilità di scegliere tra più marche di dentifricio o di maionese. Ecco perché nel mondo ex socialista non hanno vinto né la democrazia né la libertà di critica e di pensiero. ■



Ufficio stampa Federazione Europa PdCI  
www.aurorainrete.org - stampa@pdci-europa.org

sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)



**Centro Culturale Antonio Gramsci**

Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)